

N. 19 | LUGLIO-AGOSTO 2023

# Templum Domini

WWW.ECCLESIADEI.IT

RIVISTA CATTOLICA

TEOLOGICA E SPIRITUALE A CURA DI ECCLESIA DEI



## SANT'AGOSTINO

Doctor Gratiae

**ALLA RICERCA  
DELLA VERITÀ**

Sagittaveras Cor Nostrum

**SULLE DIMISSIONI DI  
BENEDETTO XVI**

Complottisti & Donatisti

**SULL'ESSENZIALITÀ  
DELL'AMORE**

L'Agápe è la via da seguire

# in questo numero

LUGLIO-AGOSTO 2023



## 03 Editoriale

di Caterina Maria Vittoria Arrigoni

## 06 Saggitaveras Cor Nostrum

di Caterina Maria Vittoria Arrigoni

## 10 Il valore meritorio del Sangue di Cristo

di Doctor Angelicus

## 14 Il linguaggio dell'arte

di Alessio Marenaci

## 18 La forza della preghiera nella conversione

di Valerio Carruezzo

## 20 La città di Dio di Sant'Agostino

di Diego Passaniti

## 24 Complotisti & donatisti

di Luca Farina

## 30 Lettera Enciclica Ad Salutem Humani

di Pio XI

## 34 Doctor Zelantissimus

di Edoardo Consonni

## 38 Circa la liceità della pena di morte

di Christian Frontini

## 44 L'Agápe è la via da seguire

di Alex Vescino

## 50 I santi della confessione

di Aurelio Democrito

## 54 Pericoli per l'anima: la perdita del tempo

di Martina Manuli

## DIREZIONE EDITORIALE

**Direttore:** Alex Vescino

**Vice-Direttore:** Edoardo Consonni

**Capo-Redazione:** Luca Farina

**Segreteria di Redazione:** Martina Manuli

**Grafica:** Francesco Marcato

**Correttore di bozze:** Luciano Badesso

## PROSSIMA USCITA

**SPECIALE ROMA**

**10 AGOSTO 2023**

Le foto presenti su **Templum Domini** sono prese in larga parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Se i soggetti avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione, non avranno che da segnalarlo alla redazione che provvederà prontamente alla rimozione delle immagini utilizzate.



# La chiave di lettura



**S**ant'Agostino, Vescovo e Dottore della Chiesa, viene spesso raffigurato con un cuore ardente in mano. Questo accade perché nella filosofia e nella teologia agostiniana il cuore è un elemento di fondamentale importanza: non si tratta infatti solo di un organo cavo, quanto piuttosto l'intimità più stretta dell'uomo in cui egli prende tutte le varie decisioni. Nelle *Confessiones* il Vescovo d'Ippona racconta la vicenda della sua vita, che altro non è che una metafora della vita di ogni uomo che allontanatosi da Dio viene mosso dall'inquietudine e intraprende una ricerca della Verità stabile e duratura. Tale ricerca non termina nel momento della conversione, poiché anche dopo l'incontro con Dio l'uomo non deve mai smettere di cercarlo in ogni momento della sua quotidianità. Oggi in molti vedono la religione come una serie di regole imposte dall'alto, come una serie di inibizioni, ma dimenticano e tralasciano l'elemento più importante, ossia la relazione di amore tra creatura e Creatore. Questa relazione d'amore emerge in ogni

singolo scritto del Vescovo di Ippona, il quale appare come un innamorato e chiede lui stesso al lettore di leggere ciò che egli scrive in questa stessa ottica: «Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto che è la vita, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certo [...] se parlo ad un cuore arido, non potrà capire» (*Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia XXVI,4). Cerchiamo dunque di leggere gli articoli proposti con questo *cor ardens*, e insieme al *Doctor Gratiae* chiediamo a Dio di poterci sempre infiammare con la fiamma della sua Carità: «*Amor, qui semper ardes et numquam extingueris, Caritas, Deus meus, accende me!*» (*Confess.* 10, 29,40). ●



# Templum Domini

UN PENSIERO DAGLI AMICI DI COOPERATOIRES VERITATIS

**V**eritas prima Caritas est (la Verità è la prima Carità), dicevano, con sapienza, i primi cristiani. Diffondere e divulgare la Verità di Cristo — l'unica vera Verità —, è la missione comune di tutti i battezzati, essendo chiamati ad amare come il Signore ama.

Proprio per questo il venerabile pontefice Pio XII indulgenziò copiosamente l'apostolato della buona stampa.

È proprio quello che stanno facendo con costanza, fatica e zelo apostolico i cari amici e fratelli nella fede di *Ecclesia Dei* con la loro bellissima rivista bimestrale *Templum Domini*, giunta al terzo della sua fondazione.

*Templum Domini* ha una struttura veramente tradizionale — dunque cattolica —, perché oltre che ad avere un contenuto molto ben approfondito, ha anche una forma, ovviamente ci riferiamo alla grafica, molto invitante. Non potrebbe essere diversamente, dato che non c'è niente di più bello della Verità.

È sufficiente leggere il sommario di ogni numero per comprendere perché *Templum Domini* è uno strumento prezioso per la formazione cristiana.

Il bimestrale tratta, in ogni numero, tutti gli argomenti importanti della vita cristiana: liturgia e preghiera, teologia e filosofia, arte e cultura, storia e attualità; nonché, naturalmente, il magistero della Chiesa cattolica, pubblicando encicliche e altri documenti pontifici, ecc.

Il numero in uscita il 3 luglio in modo

particolare è dedicato a Sant'Agostino, il Dottore della Grazia, il grande padre della Chiesa in Occidente, presente anche in copertina, ovviamente.

Essendo luglio il mese che la Chiesa ha consacrato al Preziosissimo Sangue di Nostro Signore, vi è naturalmente anche un articolo dedicato ad esso. È giusto che la devozione del mese venga accompagnata sempre con la formazione.

Non ci stupisce che *Templum Domini* sia arrivato al suo terzo anno, perché ogni numero viene curato con competenza e viene affidato alla Divina Provvidenza per rendere gloria a Dio. È sicuramente questo il grande segreto dell'apostolato cristiano: la buona volontà dell'uomo che viene perfezionata dalla Grazia di Dio.

Per questo vi invitiamo a leggere non solo il numero in uscita, ma anche quelli precedenti, tutti disponibili nel sito ufficiale di *Ecclesia Dei* nella sezione apposita. Abbiamo bisogno di conoscere, approfondire, la Dottrina cattolica — la Divina Rivelazione —, molto più del pane materiale, perché non possiamo amare ciò che non conosciamo. E Cristo è la sua stessa Dottrina, essendo Egli la Via, la Verità e la Vita.

Ringraziando la Provvidenza per il prezioso strumento di divulgazione cattolica qual è *Templum Domini*, ci auguriamo — e preghiamo — che possa continuare non solo per altri tre anni, ma per altri 30 anni e oltre. Buona lettura. ●

Templum  
DOMINI



Templum  
DOMINI



TEMPLUM  
DOMINI

1 ANNO DI  
TEMPLUM  
DOMINI  
A SERVIZIO DELLA VERITÀ

TEMPLUM  
DOMINI

Tradition's  
Custodes

TEMPLUM  
DOMINI

Hostis  
Herodes  
impie

TEMPLUM  
DOMINI



ANIMA  
CHRISTI  
CORPUS

TEMPLUM  
DOMINI

Domini  
Jesu Christi

TEMPLUM  
DOMINI



TEMPLUM  
DOMINI

Spiritu  
DOMINI

TEMPLUM  
DOMINI

te  
LLX  
mica

UOMO  
UNIR

TEME

**TEOLOGIA E FILOSOFIA**

di Caterina Maria Vittoria Arrigoni



# SAGITTAVEN

cor nostrum



# RAS

Così si esprime il *Doctor Gratiae* nel IX libro della sue celebri Confessioni: «*Sagittaveras tu cor nostrum caritate tua et gestabamus verba tua transfixa visceribus*» (*Confessiones*, 9,2.3) che in italiano significa «avevi trafitto il nostro cuore con le frecce della tua carità e portavamo le tue parole piantate nelle nostre viscere». Questa citazione riassume bene tutta la vita di Sant'Agostino descritta nelle *Confessiones*: si parla del cuore di un uomo alla ricerca della verità che ad un certo punto viene trafitto dalla Parola di Dio che si radicherà poi nell'intimo della sua anima. Possiamo qui notare come sia possibile attribuire una doppia accezione al termine «Parola di Dio»: non è sbagliato associarlo alla Sacra Scrittura, intesa come Rivelazione da parte di Dio stesso, ciononostante dobbiamo tenere presente che la Parola di Dio, è il Suo stesso verbo del quale si parla nel prologo del Vangelo di Giovanni, ossia Nostro Signore Gesù Cristo. È lui la Parola, il Verbo che si è fatto carne nel grembo della Beatissima Vergine Maria. Fu proprio l'incontro con Gesù a stravolgere l'esistenza del Vescovo di Ippona, e possiamo dire che questo incontro fu il culmine di un itinerario compiuto da un cuore alla ricerca della verità. Nella filosofia agostiniana il cuore coincide il luogo nel quale l'uomo prende ogni tipo di decisione. Si tratta di un elemento dinamico, sempre proteso verso il bene al quale intende rivolgersi, spinto da una tensione naturale che riguarda in definitiva tutte le cose create. Il peso delle cose le porta naturalmente verso il luogo dove esse tendono ed è Agostino stesso a ricordarcelo nelle Confessioni: «Ogni corpo a motivo del suo peso tende al luogo che gli è proprio. Un peso non trascina soltanto al basso, ma al luogo che gli è proprio. Il fuoco tende verso l'alto, la pietra verso il basso, spinti entrambi dal loro peso a cercare il loro luogo. L'olio versato dentro l'acqua s'innalza sopra l'acqua, l'acqua versata sopra l'olio s'immerge sotto l'olio, spinti entram- ➤



Niccolò di Pietro,  
Sant'Agostino battezzato da Sant'Ambrogio (1415)

bi dal loro peso a cercare il loro luogo. Fuori dell'ordine regna l'inquietudine, nell'ordine la quiete. Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto. Il tuo Dono ci accende e ci porta verso l'alto. Noi ardiamo e ci muoviamo. Saliamo la salita del cuore cantando il cantico dei gradini. Del tuo fuoco, del tuo buon fuoco ardiamo e ci muoviamo, salendo verso la pace di Gerusalemme» (Conf. 13, 9.10). Ecco quindi che il peso del cuore dell'uomo lo porta naturalmente verso il suo oggetto d'amore. Cosa ama l'uomo? Il Vescovo d'Ipbona ci dice che «non c'è nessuno che non ami; quel che si domanda è cosa si ami» (Discorso XXXIV,1.2), per cui il vero problema

è cosa l'uomo ama. A questo punto infatti si trova di fronte ad un bivio, o ama Dio, o ama l'io. Amare l'io porta l'uomo a una sadica auto distruzione, poiché amando l'io non riuscirà mai a colmare quel vuoto, quella sete di Infinito che porta nel cuore, e per questo motivo resterà sempre annoiato e insoddisfatto. Il cuore che si illude di dissetarsi alla fonte dei piaceri mondani, prima o poi finisce per diventare come quella spugna imbevuta di fiele che fu data a Gesù durante la sua Passione. Tale diventò il cuore dei giudei, che viene così descritto da Agostino nel Commento al Vangelo di Giovanni: «Ho sete: come a dire: Fate anche questo, datemi ciò che voi siete. I Giudei stessi erano aceto, essi che avevano degenerato dal buon vino dei patriarchi e dei profeti; e il loro cuore era come la spugna, piena di cavità tortuose e subdole, spugna imbevuta dell'iniquità di questo mondo, attinta come da un vaso ricolmo. E l'issopo, sopra il quale posero la spugna imbevuta d'aceto, è un'umile pianta dotata di virtù purgative, immagine dell'umiltà di Cristo, che i Giudei avevano insidiato e credevano di aver eliminato. Ecco perché il salmo dice: Purificami con issopo e sarò mondo (Sal 50, 9). Noi veniamo purificati dall'umiltà di Cristo: se egli non si fosse umiliato facendosi obbediente fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8), il suo sangue non sarebbe stato versato per la remissione dei peccati, cioè per la nostra purificazione.» (Omelia CXIX, 4) Proprio per questo motivo nei suoi scritti Agostino esorta spesso il lettore ad abbeverarsi alla Fonte viva e vera, senza lasciarsi trasportare dall'acqua delle onde del mare di questo mondo. Il santo infatti scrive poi «se dunque abbiamo sete andiamo a lui: e andiamo a lui non coi piedi ma con gli slanci del cuore, non muovendoci materialmente, ma amando. Sebbene anche chi ama interiormente si muova. Ma altro è muoversi con il corpo, altro è muoversi con il cuore: si muove con il corpo chi si sposta fisicamente da un luogo all'altro, si muove con il cuore chi



orienta in modo diverso i propri affetti. Se tu amavi una cosa e ora ne ami un'altra, tu non sei più dov'eri prima» (Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia XXXII, 1). Dirigersi verso Dio, con slanci del cuore: questo è ciò a cui l'uomo è chiamato. Dalle cose che abbiamo scritto il lettore comprenderà dunque l'importanza del cuore nella filosofia agostiniana. Proprio per questo motivo l'iconografia tradizionale presenta Sant'Agostino con un cuore ardente in mano: un cuore ardente di amore per la Verità, che in definitiva è Dio. Se però da una parte un cuore che arde è un cuore che ama, dall'altra un cuore che arde è un cuore che soffre. Su questa terra, sofferenza e carità vanno di pari passo, basti solo pensare all'esempio datoci da Nostro Signore Gesù Cristo sulla Croce. Purtroppo l'uomo con la sua natura corrotta cerca di sfuggire sempre questa sofferenza, ritenendola una disgrazia o una sfortuna. La sofferenza però è la chiave per il Paradiso, poiché se offerta per amore di Dio può portare immensi benefici all'anima. La sofferenza ci fa crescere e ci rende virili: se il mondo ci vuole effeminati, i figli di Dio invece devono combattere il più possibile come guerrieri e non lasciarsi trasportare dalla tristezza e dalla malinconia. San Josemaria Escrivà, di cui abbiamo parlato nello scorso numero, diceva: *in laetitia nulla dies sine Cruce!*, ossia: nella gioia, non un giorno senza la Croce. Per masochismo? Ovviamente no, poiché i cristiani non ricercano la sofferenza in se stessa, quanto piuttosto accolgono quella che capita loro nel corso della vita e la abitano con gioia. Non diceva così forse anche Nostro Signore quando diceva «il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero?» (Mt 11,30). Chiediamo quindi alla Beata Vergine Maria il dono di un cuore ardente di amore per Dio quale fu quello che Lei concesse a Sant'Agostino e la grazia di poter perseverare così fino alla fine della nostra vita. ●





# Il valore meritorio del Sangue di Cristo

«**T**u sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (Ap 5,9). Il «canto nuovo» dei Santi dell'Apocalisse ben sintetizza il valore meritorio del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, effuso per la nostra redenzione: il Figlio di Dio, fatto uomo, si è offerto come vittima, altare e sacerdote per riscattare l'umanità dal potere del peccato e riconciliarla con Dio. Per ben comprendere cosa è stata la Passione di Cristo è necessario far riferimento almeno a quattro categorie teologiche. Nel corso della storia della Chiesa i Santi Padri e Dottori, infatti, hanno espresso in vari modi il valore salvifico del Sangue effuso dall'Uomo-Dio sulla Croce. Tra di essi quattro in particolare ci possono aiutare in una breve riflessione teologico-spirituale, quale può essere

questo articolo. Nella *quaestio* 48 della *Pars Tertia* della *Summa Theologiae* San Tommaso d'Aquino tratta degli effetti della Passione di Cristo e individua proprio queste quattro categorie fondamentali della soteriologia: merito, soddisfazione, sacrificio e redenzione.

La prima categoria da prendere in considerazione è, dunque, quella di merito, dalla quale prende il titolo anche il nostro articolo. La Passione di Cristo e, di conseguenza, l'effusione del suo Sangue meritò la nostra salvezza. Per merito si intende «il diritto al premio, dovuto per ogni azione moralmente buona»<sup>1</sup>. Ogni azione buona, quindi, produce un merito agli occhi di Dio in capo a chi l'ha compiuta e tale merito è fonte di salvezza e di gloria eterna. Ora, afferma San Tommaso, «a Cristo fu concessa la grazia non solo come persona singolare, ma anche in quanto capo della Chiesa,

1. P. Parente, s.v. Merito, in *Dizionario di teologia dommatica*, a cura di P. Parente, A. Piolanti, S. Garofalo, Effedieffe, Proceno 2018, p. 338.

2. *Summa Theologica*, III, q. 48, a. 1.

cioè in modo che da lui ridondasse sulle sue membra»<sup>2</sup>. Tutte le azioni meritorie compiute da Cristo, quindi, sono state causa di salvezza per la Chiesa, suo corpo, ovvero per tutta l'umanità in quanto con la sua incarnazione ha assunto su di sé l'intera umanità. Scrive, infatti, il Card. Parente che Cristo «per tutto il genere umano meritò, specialmente con la Passione e la morte, ogni bene soprannaturale e la vita eterna»<sup>3</sup>. Ciò è confermato da San Paolo nella sua Lettera ai Romani: «Se per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti» (Rm 5,15).

La seconda categoria teologica, che spiega gli effetti della Passione di Cristo, è quella di soddisfazione. Il peccato dell'uomo è causa dell'ira di Dio e dell'eterna dannazione per il peccatore. È di fede rivelata, poiché nella Sacra Scrittura si trovano molti riferimenti al fatto che il peccato sia causa dell'ira di Dio. Anche San Paolo nella Lettera ai Romani sottolinea come il peccato dell'uomo sia causa della sua perdizione eterna e come solo in Cristo siamo stati giustificati, ovvero Cristo ha soddisfatto la giustizia di Dio, rendendoci da peccatori giusti con l'effusione del suo Sangue. Scrive l'Apostolo: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della giustizia per la remissione dei peccati» (Rm 3, 23-25). San Tommaso spiega come sia possibile tale soddisfazione, affermando che essa è avvenuta tramite la carità di Cristo. Infatti, afferma l'Aquinate, «soddisfa pienamente per l'offesa colui che offre all'offeso quanto egli ama in maniera uguale o superiore all'odio che ha per l'offesa subita. Ebbe-

3. Parente P., «Merito», 338.

4. STh III, q.48, a.2.



Reliquiario del Preziosissimo Sangue di N.S.G.C. (VIII sec.)  
Santa Maria della Scalla - Siena

ne, Cristo accettando la passione per carità e per obbedienza offrì a Dio un bene superiore a quello richiesto per compensare tutte le offese del genere umano»<sup>4</sup>.

La terza categoria è quella di sacrificio ed è quella che meglio rappresenta il legame tra l'opera salvifica di Cristo e l'effusione del suo sangue. Nella categoria di sacrificio sono implicate diverse immagini, con le quali nella Sacra >

Scrittura è rappresentato Gesù Cristo: il sacerdote, l'agnello di Dio, il propiziatorio. L'immagine di Cristo Sacerdote appare ben delineata nella Lettera agli Ebrei, che si può definire un trattato del sacerdozio di Cristo. L'autore, che tradizionalmente è riconosciuto in San Paolo, parte nella sua riflessione omiletica dalla necessità del sacrificio. Sin dall'antichità e in modo particolare nella religione ebraica l'uomo ha offerto sacrifici a Dio per quattro fini: l'adorazione, l'impetrazione, il ringraziamento e la propiazione. Anzi, afferma San Tommaso: «il sacrificio propriamente è un'opera compiuta per rendere a Dio l'onore a lui esclusivamente dovuto al fine di placarlo»<sup>5</sup>. Proprio quello della propiazione o soddisfazione per i peccati era il fine per cui venivano sacrificate le vittime dai sacerdoti dell'antica alleanza discendenti di Aronne. Essi, tuttavia, essendo peccatori, dovevano offrire prima sacrifici per i propri peccati e poi per quelli del popolo. Inoltre, il sangue degli agnelli aveva un valore limitato e ciò comportava la necessità di reiterare i sacrifici. Non è lo stesso per Cristo, il quale «entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna» (Eb 9,12). Continua l'Apostolo: «Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo - il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio - purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente e ? »

(Eb 9, 13-14). A tale immagine si ricollega quella di Cristo come agnello di Dio. Egli, infatti, come sommo sacerdote non offrì vittime animali, ma offrì se stesso sul legno della croce. È per questo che San Giovanni Battista profeticamente poté additarlo, dicendo: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29). Cristo è l'agnello di Dio per tre motivi. Innanzitutto, perché sostituì definitivamente il sacrificio degli agnelli nel tempo di Gerusalemme con il suo unico ed eterno sacrificio, come si è appena detto. In secondo luogo, perché il suo Sangue fu il compimento della mistica prefigurazione del sangue degli agnelli asperso sugli stipiti delle porte degli Ebrei. Come il sangue degli agnelli salvò gli Ebrei dall'angelo della morte (Es 12), così il Sangue di Cristo ci ha salvati dalla morte eterna. Infine, il suo sangue fu strumento di espiazione per i nostri peccati, così come afferma San Paolo in Rm 3,25. Il termine utilizzato dall'Apostolo è «ἱλαστήριον», che traduce in greco l'ebraico *kaporet*. Il lemma indicava il coperchio dell'arca dell'alleanza, il propiziatorio, che veniva asperso dal sommo sacerdote con il sangue dell'agnello sacrificale nella festa dello *yom kippur*, il giorno dell'espiazione. Come, quindi, l'aspersione del sangue dell'agnello sul propiziatorio e sul popolo rappresentava la riconciliazione dei peccatori con Dio e il perdono dei peccati, allo stesso modo l'aspersione del Sangue di Cristo, agnello di Dio, ha riconciliato definitivamente l'umanità peccatrice con Dio.

L'ultima categoria,



che ci aiuta a comprendere il valore della Passione di Cristo, è quella di redenzione. Scrive San Tommaso che «in forza del peccato l'uomo aveva contratto due obbligazioni. Primo, la schiavitù del peccato [...] Avendo perciò il demonio sconfitto l'uomo inducendolo al peccato, l'uomo si era reso schiavo del demonio. Secondo, l'uomo aveva contratto il reato della pena in rapporto alla giustizia di Dio. E anche questa è una specie di schiavitù: poiché entra nella schiavitù dover subire quello che non si vuole»<sup>6</sup>. Ora, si è detto che la Passione di Cristo fu merito e soddisfazione sovrabbondante per il peccato dell'uomo. Ecco, dunque, che essa fu anche riscatto, cioè liberazione da questo doppia schiavitù. Scrive, infatti, San Tommaso: «la soddisfazione che uno offre per sé o per altri si dice che è un compenso col quale si redime dal peccato e dal castigo [...] Ora, Cristo ha soddisfatto non già dando del danaro, o cose simili, ma dando per noi la cosa più grande, cioè se stesso. Perciò si deve dire che la passione di Cristo è il nostro riscatto o redenzione»<sup>7</sup>. ●

### Bibliografia

- Moraldi L., «Agnello di Dio», in F. Sadafora (ed.), *Dizionario Biblico*, Effedieffe, Proceno 2020, 17.
- Ott L., *Compendio di teologia dogmatica*, Casale 1964.
- Parente P., «Sacrificio (di Cristo)», in P. Parente, A. Piolanti, S. Garofalo (edd.), *Dizionario di teologia dommatica*, Effedieffe, Proceno 2018, 467.
- Id., «Merito», *ivi*, 338.
- Id., «Soddisfazione (di Cristo)», *ivi*, 489-490.
- Penna A., «Sacrificio», in F. Spadafora (ed.), *Dizionario Biblico*, Effedieffe, Proceno 2020, 710-711.
- Id., «Redenzione», *ivi*, 675-678.
- Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*.

5. STh III, q.48, a.3.

6. STh III, q.48, a.4.

7. STh III, q.48, a.4.



# Il linguaggio dell'Arte

Un monumento per narrare la vita di un grande dottore della chiesa:  
L'Arca di Sant'Agostino in Pavia

*«Facciamo ora l'elogio di uomini illustri, dei padri nostri nelle loro generazioni. Questi invece furono uomini di fede, e le loro opere giuste non sono dimenticate.[...] I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre. I popoli parlano della loro sapienza, l'assemblea ne proclama la lode.»*

**D**a queste parole tratte del Siracide sembra aver preso forma l' Arca di sant'Agostino, tomba monumentale realizzata dopo la metà del secolo XIV per essere innalzata al di sopra del corpo del santo d'Ipbona. Nel 1739 fu finalmente posta sul presbiterio. Trasportato il corpo di sant'Agostino sotto la mensa d'altare, l'arca divenne un grande reliquiario, funzionale alla venerazione di ciò che di lui ci è rimasto e alla devozione popolare che, nella Chiesa, riconosce al corpo di un santo.

Lo splendore artistico del "singolare congegno" in marmo bianco è contemplazione di Agostino, Padre della Chiesa, che riconosce in lui uno dei caposaldi della genesi della nostra civiltà. Proprio per questo venne commissionata dall'Ordine dei Frati Eremitani della quale ne fecero il manifesto e un inno lapideo al proprio fondatore e che ancora oggi ha cura della sua tomba nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, ultimo luogo di approdo dei resti mortali del Santo.

La denominazione "arca", consueta per monumenti funebri, grazie a figure e simboli vuole rievocare in questo caso l'arca biblica come offerta divina dell'alleanza con il popolo eletto. In altre parole si può ritenere che la ricchezza narrativa dell'Arca di sant'Agostino è l'omaggio al Padre della Chiesa che, nel tracollo del mondo romano, guardò con fiducia al futuro percependo l'avvento di un nuovo tempo cristiano.

Fu realizzata da maestri campionesi nella seconda metà del XIV secolo. Tale periodizzazione è certificata da un'incisione presente su di un listello alla base che riporta la data del 1362. La funzione didattica e contemplativa dell'opera è testimoniata dal fatto che l'originario posizionamento (dal 1360 circa al 1728) su un supporto molto più basso dell'attuale, nella sacrestia- oggi scomparsa- a sud della chiesa, consentiva ai fedeli di esplorare con lo sguardo l'interno della cella ad arcate nel secondo dei quattro ordini del suo sviluppo in verticale. L'architettura dell'arca si com- ➤

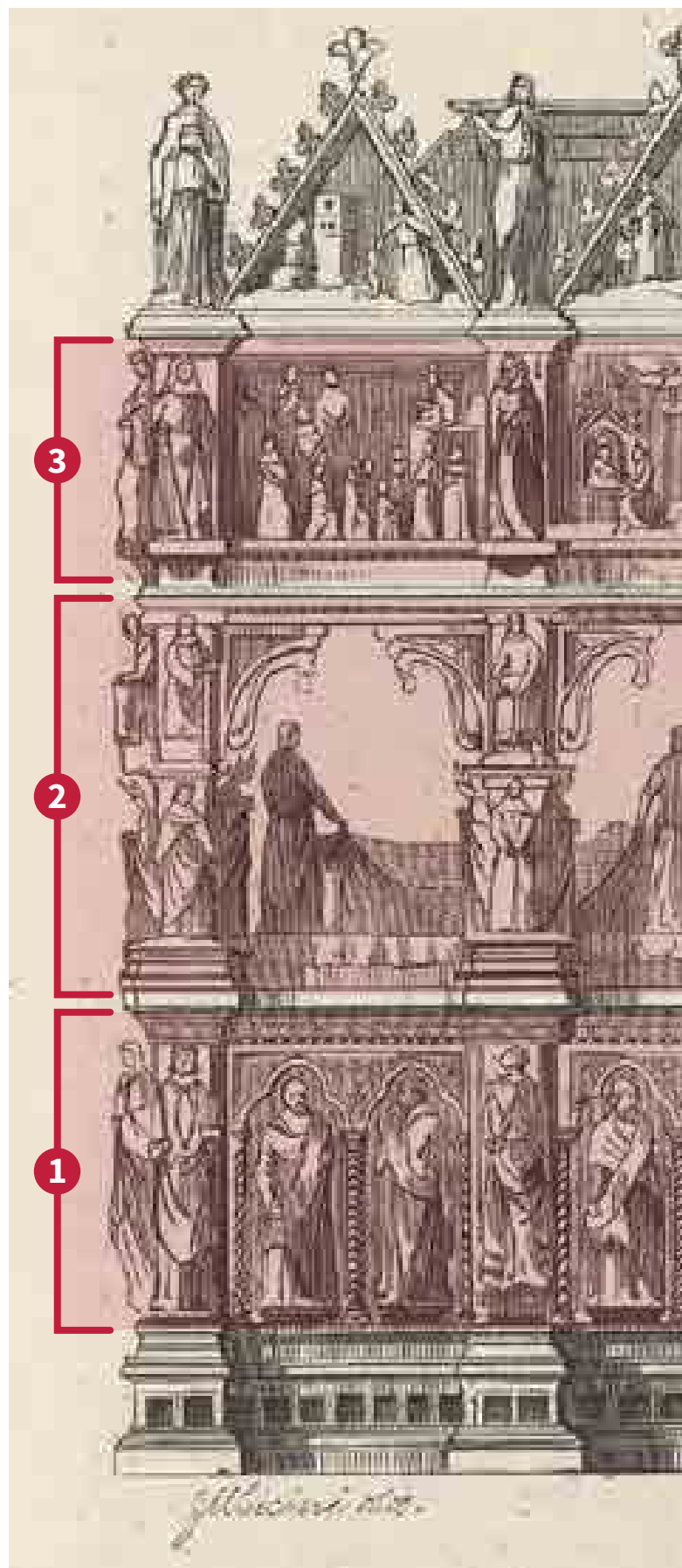


pone di quattro registri sovrapposti: il primo presenta una sequenza di figure di apostoli e santi; il secondo, originariamente all'altezza degli occhi dei devoti, è aperto da otto grandi arcate sulla scena della veglia funebre, teatralmente composta: gli ultimi due propongono racconti scolpiti in campi, rettangolari nel terzo e triangolari nel quarto. Un ultimo registro, probabilmente con edicola terminale, non fu realizzato.

**Il primo registro [1]**, con la teoria di apostoli associati a santi della Chiesa delle origini, tra i quali san Paolo eremita in abiti eremitani, visualizza la sintesi insieme apostolica ed eremitica della vita conventuale assunta dall'Ordine Eremitano. Apostoli e santi mostrano un filatterio che richiama un versetto del Credo, e sono alternati a dodici suggestive figure femminili a tutto tondo su lesene rappresentanti le Virtù cardinali, teologali e monastiche.

**Nel secondo registro [2]** è la cella con la grande figura di Agostino giacente, in abiti vescovili, con mitra e libro aperto tra le mani in guanti cesellati, *imago episcopi* che riprende la tipologia di tombe papali e cardinalizie. Gli altri tre Dottori della Chiesa – Ambrogio, Girolamo e Gregorio Magno, con Anselmo abate – in abiti gerosolimitani e vari accolti reggenti il lenzuolo funebre, circondano il santo come in una scena teatrale. Mentre esala l'ultimo respiro egli già vede sopra di sé un paradiso spalancato, popolato da cherubini e santi, con Gesù Cristo che si protende da una mandorla. Impegnative e recenti campagne fotografiche consentono la completa e suggestiva visione di ciò che il posizionamento attuale non permette di apprezzare.

**Negli ultimi due registri [3]** dell'arca sono raffigurate diciannove scene della vita di Agostino e dei miracoli dopo la sua morte. Alcuni episodi sono recuperati dalla Legenda Aurea, celebre raccolta agiografica stesa tra 1260 e 1298 da Jacopo da Varagine, frate domeni-







cano che risiedette a Pavia prima di divenire vescovo di Genova. Sulla testata settentrionale del terzo registro si impone la formella di maggiori dimensioni, vera chiave di lettura dell'insieme: Agostino in cattedra che insegna retorica, tra le raffigurazioni di tre scene sulla fronte verso la navata che mostrano Agostino e la madre Monica in ascolto dei discorsi di Ambrogio, la conversione di Agostino e il Battesimo ricevuto da Ambrogio a Milano per vestizione, con una tunica che anticipa gli abiti dei frati agostiniani, e prelude al suo ruolo di fondatore di un primo monastero a Ippona, dopo il ritorno Africa e la elezione a vescovo.

Sul lato meridionale la sequenza cronologica della vita viene interrotta da due formelle dedicate all'evento della traslazione delle reliquie del santo per nave prima in Sardegna poi a Genova, quindi a Pavia, fino al loro ingresso in San Pietro in Ciel d'Oro, con il re Liutprando. Nelle tre formelle del lato lungo, verso la curvatura absidale, riprende il racconto della vita, con la morte di Monica a Ostia, la consegna della Regola e infine la disputa con l'eretico manicheo Fortunato.

Nella sequenza di formelle triangolari del quarto e ultima registro sono narrati episodi che segnalano il potere taumaturgico esercitato da Agostino vescovo intervallati da longilinee figure statiche che rimandano ai cori angelici.

L'arte narrativa è arte che racconta una storia, sia come un momento in una storia in corso o come una sequenza di eventi che si svolgono nel tempo. Come un album di fotografie di famiglia l'artista usa così un linguaggio per immagini capace di catturare il ricordo di un grande padre della chiesa e in grado di trasmettere l'esempio della sua vita e del suo pensiero teologico- filosofico a tutte le generazioni che visitano l'Arca di Sant'Agostino nella basilica di San Pietro in Cielo d'oro di Pavia. ●



# La forza della preghiera nella conversione

La preghiera costante è mezzo indispensabile di conversione e santificazione, perché eleva l'anima a Dio, conserva l'unione con Lui e custodisce in noi la Grazia santificante, conformandoci sempre più al suo disegno d'infinito amore.

**L**a preghiera consiste essenzialmente nell'elevazione del pensiero, del cuore e dell'anima verso Dio, rivolgendogli il proprio amore, la propria gratitudine ed affidandosi a Lui, nella sua paterna Provvidenza, per tutte le necessità spirituali e materiali nostre e del nostro prossimo, per la sua gloria ed ogni beneficio per le anime, con la sicurezza di essere sempre ascoltati e di ricevere prontamente tutto quello di cui abbiamo bisogno ed è per il nostro vero bene, nell'ottica della vita eterna.

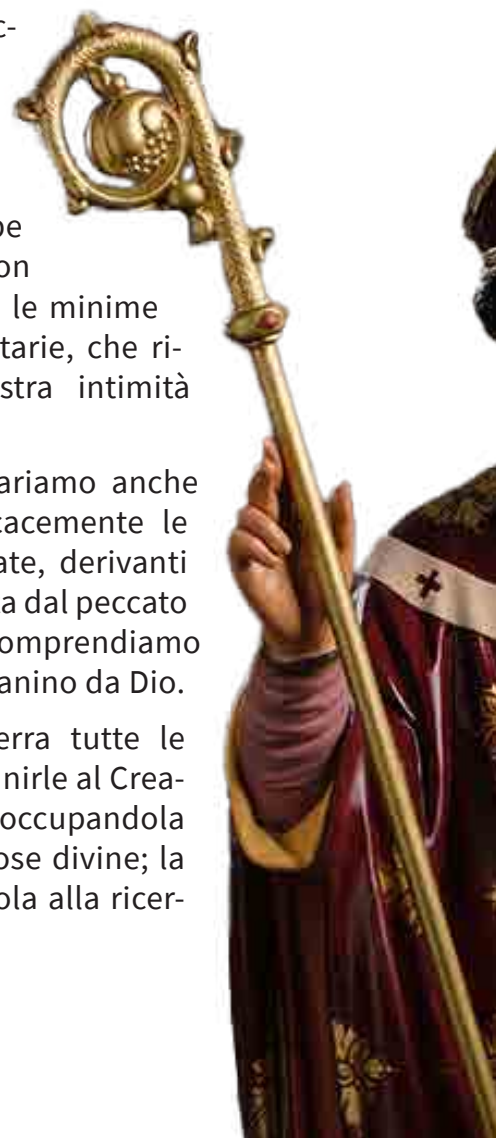
La preghiera produce effetti di santificazione così grandi che i Santi hanno sempre usato dire: «Sa ben vivere chi sa ben pregare!». Essa comporta principalmente: il distacco dalla dipendenza dalle altre creature; un'unione totale a Dio ed una trasformazione graduale secondo la sua volontà. Il primo è necessario in quanto il nostro attaccamento alle creature ed ai beni terreni può essere un ostacolo per la nostra unione con Dio, a causa delle soddisfazioni sensoriali ed emotive che alimentano il nostro egoismo. Niente, pertanto, ci libera da questi vincoli meglio della preghiera; per pensare a Dio e alla sua gloria, per amarlo, siamo obbligati a uscire da noi stessi, dimentican-

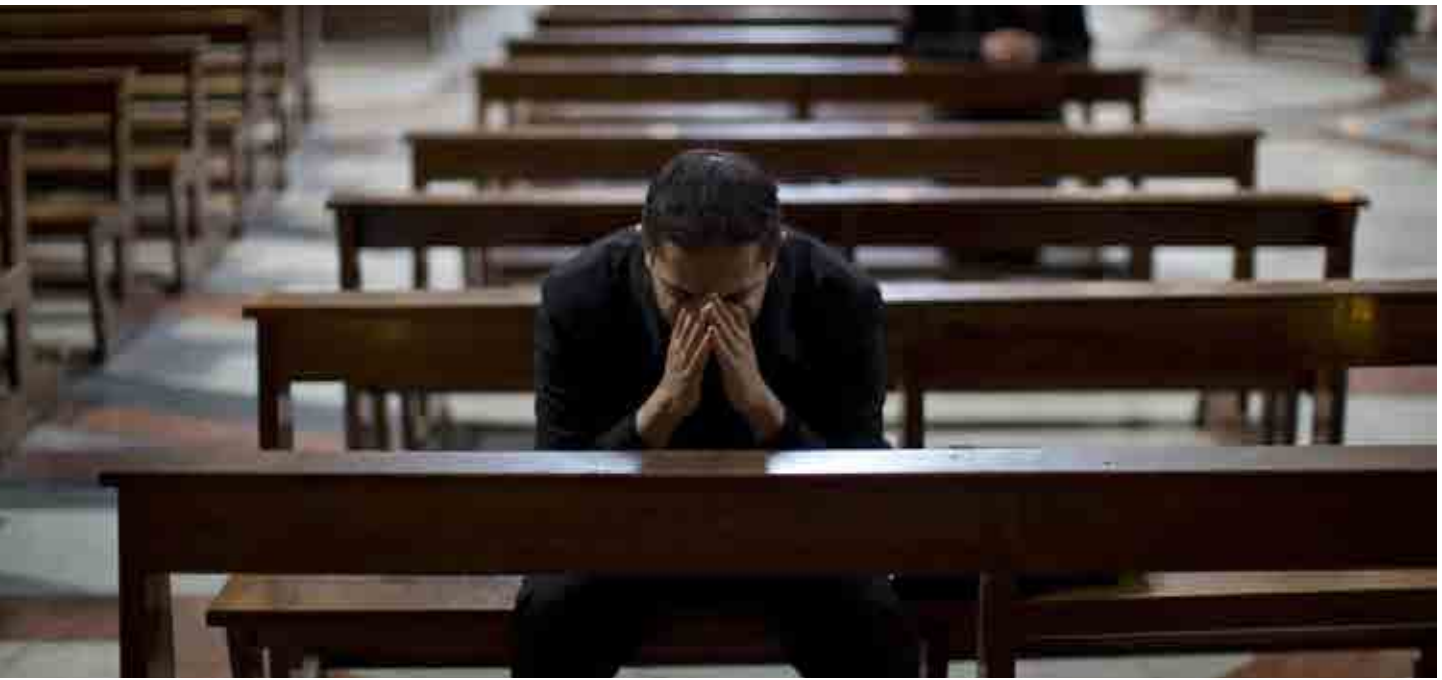
do le cose create e le loro lusinghe.

Quando poi ci troviamo in intima conversazione con Lui, la sua perfezione infinita, il suo Amore e la considerazione dei beni eterni distaccano la nostra anima dalla terra, ci fanno odiare sempre di più il peccato mortale, che ci separerebbe nettamente da Dio, quello veniale, che ostacolerebbe il nostro legame con Lui e via via anche le minime imperfezioni volontarie, che ridurrebbero la nostra intimità con Lui.

In tal modo impariamo anche a combattere efficacemente le inclinazioni sregolate, derivanti dalla natura corrotta dal peccato originale, perché comprendiamo come esse ci allontanino da Dio.

La preghiera afferra tutte le nostre facoltà per unirle al Creatore: l'intelligenza, occupandola nel pensiero alle cose divine; la volontà, orientandola alla ricer-





ca della Gloria di Dio ed al bene delle anime; il cuore, rendendolo aperto, amoroso e magnanimo, cosicché da esso scaturisca una vera linfa di santificazione. Tramite l'orazione anche la fantasia e la memoria, le emozioni e le passioni si fissano in Nostro Signore, come il nostro stesso corpo, che si inclina alla modestia. Non c'è, dunque, da meravigliarsi se l'anima pian piano si trasforma sempre più secondo il disegno divino, perché la preghiera è come una santa comunione con l'Altissimo: quando noi gli presentiamo umilmente la nostra adorazione e le nostre necessità, Egli si china su di noi comunicandoci le sue grazie che producono questa trasformazione benedetta. Già solo considerando le perfezioni di Dio, ammirandole e compiacendosi, è come se le si attirassero verso di noi, per il desiderio di potervi partecipare in qualche modo.

L'anima, così immersa in questa contemplazione, si sente sempre più pervasa da quella dolcezza, bontà e bellezza

che non aspettano altro che essere comunicate ad essa dall'Amore infinito.

Il Signore allora è con noi per esaudire le nostre preghiere e concederci abbondanti grazie; quanto più noi gli offriamo l'assolutamento fedele dei doveri del nostro stato, tanto più Egli opera la santificazione della nostra anima. Possiamo, dunque, chiedere grandi cose, ma sempre con l'umiltà e la fiducia che riceveremo ciò di cui abbiamo bisogno. Disse, non a caso, San Francesco di Sales: «Per mezzo di lei (l'orazione) noi parliamo a Dio e Dio a sua volta parla a noi; noi aspiriamo a Lui e respiriamo in Lui, ed Egli a sua volta ispira in noi e respira su noi!». È, dunque, fondamentale per la nostra santificazione pregare con regolarità e costantemente, come ci raccomanda di fare Nostro Signore nel suo Vangelo.

La forma più alta di culto è sicuramente la Santa Messa, nella quale Gesù stesso si offre al Padre sulla Croce per la nostra salvezza, e per mezzo della quale riceviamo le grazie più grandi e sublimi; subito dopo viene il Santo Rosario, fonte inesauribile di conversione e santità, per la preghiera rivolta a Cristo nel modo più diretto ed efficace attraverso l'intercessione incomparabile di Maria Santissima. ●





# La città di Dio di Sant'Agostino

*«Quando, dunque, un uomo vive secondo la verità, non vive secondo se stesso, ma secondo Dio; perché è stato Dio a dire: "Io sono la verità". Quando, dunque, l'uomo vive secondo se stesso - cioè secondo l'uomo, non secondo Dio - certamente vive secondo una menzogna; non che l'uomo stesso sia una menzogna, perché Dio è il suo autore e creatore, che non è certo l'autore e il creatore di una menzogna, ma perché l'uomo è stato fatto retto, affinché non vivesse secondo se stesso, ma secondo Colui che l'ha fatto - in altre parole, affinché facesse la Sua volontà e non la propria; e non vivere come è stato fatto per vivere, che è una menzogna. Perché certamente desidera essere benedetto anche non vivendo per essere benedetto. E che cos'è una menzogna se questo desiderio non c'è? Perciò non è senza significato dire che ogni peccato è una menzogna. Infatti, non si commette peccato se non con quel desiderio o volontà con cui desideriamo che le cose vadano bene per noi e ci sottraiamo a quelle che vanno male per noi.»*

(CITTÀ DI DIO, XIV.4)



**S**ant'Agostino, vescovo di Ippona, è una delle figure più importanti della storia e, in particolare, della Chiesa cristiana. I cristiani tutti riconoscono la statura di questo grande santo. Tra le molte opere durature di sant'Agostino, nessuna si eleva a vette più alte della *De Civitate Dei*, la città di Dio. Essendo la sua opera più lunga, la Città di Dio è un'opera panoramica che abbraccia la storia.

L'opera di Agostino traccia la storia del mondo su due binari: quello del popolo di Dio, i credenti che appartengono alla città celeste, e quello dei popoli che appartengono alla città terrena. La Città di Dio si divide in quattro parti principali, che a loro volta compongono ventidue libri:

**Libri 1-10.** Una difesa del cristianesimo

**Libri 11-14.** Origine delle due città

**Libri 15-18.** Storia delle due città

**Libri 19-22.** Destino delle due città

Agostino inizia la prima parte parlando della caduta di Roma, la grande città ha perso la sua gloria, e la termina con una discussione sulla gloria di Cristo.

L'occasione per il *De Civitate Dei* fu il sacco di Roma da parte di Alarico, il 24 agosto 410. Già da tempo, tuttavia, il neopaganesimo era in ascesa. Un aristocratico di nome Volusiano, non lontano da Ippona, rappresentava quei romani che avevano nostalgia dei tempi in cui Roma fioriva sotto le sue divinità. Questi tradizionalisti vedevano il cristianesimo come un'importazione straniera che aveva indebolito l'impero.

Nell'attaccare il cristianesimo, i tradizionalisti hanno presentato due argomenti principali:

1. il cristianesimo insegnava a rinunciare al mondo e ad allontanarsi dal servizio allo Stato. Le virtù cristiane, come il porgere ▶

l'altra guancia, avrebbero portato alla debolezza sociale e militare;

2. il destino di Roma era legato ai suoi dei, che ora erano scontenti dell'impero che li aveva disprezzati.

Mosso dalla richiesta di un funzionario romano del Nord Africa, Marcellino, Agostino si accinse a rispondere alla sfida di Volusiano. Marcellino voleva che Agostino confutasse le accuse pagane secondo cui il cristianesimo era responsabile della caduta di Roma. Sperava anche nella conversione di Volusiano, che in seguito si convertì sul letto di morte. Questo scenario offre un'introduzione naturale alla discussione sulle due città. Da un lato, pagani come Volusiano attribuivano il declino di Roma alla fede cristiana. Dall'altro lato, i cristiani come l'amico di Agostino, Marcellino, volevano difendere la loro fede e contrastare i pagani.

Scrivendo la Città di Dio, Agostino cercò di dimostrare che gli eventi del 410 erano solo un assaggio di tutta la storia. Contro il primo argomento dei tradizionalisti, Agostino ribatteva che molti pagani avevano promosso le stesse virtù del cristianesimo, come il perdono. Inoltre, il cristianesimo non proibiva ai credenti di servire lo Stato e di portare le armi per esso. In relazione a ciò, Agostino presenta l'idea di guerre giuste.

Per quanto riguarda il secondo argomento, Agostino sosteneva che Roma era caduta non a causa della sua popolazione cristiana in crescita, ma a causa della sua continua devozione a deboli divinità pagane. Nella sua devozione alle proprie divinità inefficaci, Roma è un tipo di tutti i popoli al di fuori della città di Dio. La città di questo mondo si è data a ciò che è inferiore al vero Dio. Questo è fondamentalmente ciò che costituisce la mondanità e il peccato.

1. Sant'Agostino, *La città di Dio*, Libro 4, 5.

2. Sant'Agostino, *La città di Dio*, Libro, 10.

Verso la fine del primo libro della Città di Dio, Agostino sostiene che la devozione romana all'antica religione era spesso solo un paravento per la devozione all'autoindulgenza: «Perché nelle vostre calamità vi lamentate del cristianesimo, se non perché desiderate godere senza freni della vostra lussuosa licenza e condurre una vita abbandonata e dissoluta senza l'interruzione di alcun disagio o disastro?»<sup>1</sup> Piuttosto che dare la propria fedeltà a dèi e dee come Felicità o Vittoria, Agostino si chiede: perché non adorare il vero Dio? «Perché Egli non manda Vittoria, che non è una persona, ma il suo angelo, e fa vincere chi gli piace»<sup>2</sup>.

La prima parte della Città di Dio comprendeva dieci libri. Ognuna delle altre tre parti copre quattro libri. Mentre la prima parte contrapponeva Roma al cristianesimo, le tre parti successive trattano del mondo intero in contrasto con il cristianesimo.

La seconda parte della Città di Dio (libri 11-14) traccia l'origine delle due città, risalendo alla caduta degli angeli e dell'uomo, e segue una struttura chiasmica: i due libri esterni corrispondono l'uno all'altro, così come i due libri interni.

Nella terza divisione principale della Città di Dio (libri 15-18) sant'Agostino delinea tutta la storia. Attingendo alla Bibbia, traccia lo sviluppo della storia fino al suo tempo e poi si proietta oltre fino alla fine del mondo. Anche in questo caso utilizza una struttura chiasmica. Riferisce la storia delle due città da Adamo a Noè, poi si concentra sulla città di Dio, da Abramo a Davide e da Davide a Cristo, prima di tornare alla discussione di entrambe le città.

La quarta e ultima parte della Città di Dio (libri 19-22) tratta di questioni escatologiche. Ancora una volta, come nelle parti seconda e





terza, sant'Agostino fa corrispondere i due libri esterni tra loro e i due libri interni tra loro, con gli argomenti più elevati all'inizio e alla fine della sezione. Discute il valore della pace per entrambe le città, il giudizio finale e la giustizia della pena eterna, e le gioie eterne del cielo.

Il concetto di due città è scritturale. Due salmi usano il termine città di Dio. Il Salmo 46, 5 dice: «Un fiume e i suoi canali rallegrano la città di Dio, la più santa delle dimore dell'Altissimo.»

Qui il salmista usa il termine fiume come metafora delle benedizioni di Dio, che scorrono verso il suo popolo. Anche il Salmo 87, 3 menziona la città di Dio: «Di te si dicono cose gloriose, città di Dio!»

Nel Nuovo Testamento, nella lettera agli Ebrei si fa riferimento alla città di Dio, alla città celeste: «non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura.»<sup>3</sup>

L'apostolo san Paolo, fa un altro riferimento importante quando scrive: «Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli.»<sup>4</sup>

3. Lettera agli Ebrei 13, 14.

4. Seconda lettera ai Corinzi 5, 1.

È stato sant'Agostino a rendere attuale la visione lineare, contro quella ciclica, della storia e dello scorrere del tempo e degli eventi, e a trattare questo in modo così convincente da lasciare un segno negli storici occidentali. Ciò che la Bibbia descrive sono eventi storici irripetibili. Per gli scrittori antichi come sant'Agostino, l'accuratezza del resoconto scritturale, compresi i miracoli, era un fatto accettato. Per lui il racconto biblico era ispirato da Dio e accurato. Di conseguenza, aveva un vantaggio su ogni altra storia.

Di conseguenza, aveva un vantaggio su ogni altra storia.

Sant'Agostino era stato in grado di prendere le informazioni bibliche e di applicarle a grandi linee a tutta la storia. Nel complesso ha creato un'opera così impressionante che potrebbe aver intimorito generazioni di storici cristiani. Dopo tutto, sant'Agostino ha coperto la storia fino alla fine.

Apologeti, teologi e storici contemporanei hanno trattato questi e altri argomenti simili. Tuttavia, nulla ha ancora stimolato un'impresa della portata della Città di Dio. La sfida è lì. Anche se dovesse apparire un'opera del genere, il *De Civitate Dei* di Agostino rimarrà una magnifica guida per comprendere il passato e anticipare il futuro.

La Città di Dio ci insegna che la vita eterna costituisce la vera meta della nostra esistenza e ci invita a vivere in modo coerente con i valori evangelici. La vita eterna si raggiunge attraverso la fede nel Dio rivelato da nostro Signore Gesù Cristo, rimanendo fedeli alla tradizione della Chiesa e vivendo una vita di grazia sacramentale. ●


**ATTUALITÀ**  
di Luca Farina



# Complottisti & Donatisti

Alessandro M. Minutella,  
50 anni





**C**redo siano ben noti tra i nostri lettori i sedevacantisti, ovvero coloro che ritengono la sede papale vacante (totalmente o, secondo i seguaci della tesi di *Cassiciacum*, solo occupata materialmente) a partire da Giovanni XXIII o da Paolo VI a causa delle riforme del Concilio Vaticano II. Una presenza poco consistente in Italia, più diffusa negli Stati Uniti d'America. È invece nato in Italia un fenomeno ancor più interessante, un sedevacantismo (perché di esso ora – come vedremo – si tratta) post-Vaticano II, intriso di complottismo, donatismo e pseudo-mistica: ci riferiamo alla comunità creata attorno a *Radio Domina Nostra* (che, nonostante il nome, è priva di frequenze nell'etere) e all'ex sacerdote siculo Alessandro Maria Minutella<sup>1</sup>. In estrema sintesi, ma la storia è certamente ben nota, egli ha affermato che la dimissioni di papa Benedetto XVI fossero state invalide, rendendo dunque nullo e illegittimo il conclave che ha portato all'elezione di Francesco. Questa sua presa di posizione lo ha, giustamente, portato a farsi allontanare dalla parroc-

chia affidatagli e alla fondazione di un gruppo, il “piccolo resto”, che si identifica nella vera Chiesa rimasta fedele a Ratzinger e, dal 31 dicembre 2022, priva di sommo pontefice (ci chiediamo, quanto tempo manca per il conclavismo?).

In questo quadro si sono aggiunte le teorie del giornalista Andrea Cionci, talora accompagnate da qualche riflessione del filosofo Diego Fusaro, acerrimo nemico del turbocapitalismo apolide che, tra una citazione di Ezra Pound e una di Antonio Gramsci, rilancia talora le teorie dei due di cui sopra. Dei personaggi, però, non intendo parlare: non soltanto perché solo Dio conosce le loro coscienze e può giudicarne il foro interno, ma anche per non cadere nella fallacia dell'*argumentum ad hominem*: la bontà o meno di una tesi non è mai correlata all'etica di chi la presenta, giusta gli insegnamenti della retorica classica. Vediamo quindi di affrontare alcune delle loro tesi e delle loro dinamiche che, si vedrà, sono anche in contraddizione tra loro, non rientrano in un sistema coerente, ma sono buttate insieme secondo un ▶

1. Ci tengo a precisare che, stante la riduzione allo stato laicale del 2021, mi rifiuto di chiamare il soggetto Don Minutella; al più si potrà utilizzare il titolo accademico Dottor, dovutogli a seguito delle sue lauree.

paradigma additivo ampiamente relativista<sup>2</sup>.

Anzitutto due precisazioni:

1. Per comprendere a pieno questo discorso è necessario affrontare gli argomenti in maniera seria, con la teologia, la canonistica, la storia, la liturgia e la morale: come san Tommaso d'Aquino cominciava le proprie lezioni tirando fuori una mela e chiedendo a chi non fosse d'accordo con la sua entità di allontanarsi, così facciamo con coloro che pensano di risolvere tutto grazie ad un pensiero complottista («Non mi fido di queste fonti ufficiali, c'è sicuramente qualcosa di segreto sotto...») o finto mistico, esoterico e soggettivista («Sì ma io sento che...»).
2. Esistono dei punti di possibile ambiguità in quello che è successo a partire dall'11 febbraio 2013, è vero: ma – e questo è un paradigma epistemologico fondamentale – è quello che non è chiaro che va letto alla luce di ciò che è evidente, non il contrario.

**Un vero papa non si dimette mai!  
Giovanni Paolo II aveva detto che non si scende dalla croce!**

Bene, il cardinale

Stanisław Dziwisz, segretario particolare del papa tra 1978 e 2005 ha riportato questa frase di Giovanni Paolo II, che testimonia la volontà di non dimettersi anche a fronte della malattia. Questo però non esprime un bel niente: papa Bonifacio VIII, nel *De renuntiatione*, ha spiegato come il papa possa legittimamente dimettersi, come del resto fecero, per esempio, Clemente I, Ponziano, Marcellino e Celestino V. Se essi avessero commesso un atto empio la Chiesa non li avrebbe mai elevati agli onori degli altari.

### **Ma come può il papa tirarsi indietro?**

A differenza dei sacramenti che imprimono il carattere (battesimo, cresima e ordinazione), il papato non è qualcosa di irrevocabile, non è un sacramento: è un atto giuridico, conferito non con l'elezione, ma con l'accettazione dell'eletto. È in quel momento che egli si ritrova investito della suprema giurisdizione, elemento fondamentale come vedremo in seguito.

### **Le dimissioni di Benedetto XVI sono invalide perché è stato obbligato!**

Chi presenta questa tesi crea il parallelismo con la libertà necessaria per poter contrarre matrimonio, ma si tratta di casi diversi, come spiegano autori come il padre Felice Maria Cappello, miglior canonista alla Gregoriana e dal padre Matteo Coronata<sup>3</sup>. Inoltre, se la presenza di motivi esterni (in ogni caso da dimostrare) rendesse invalido ogni nostro atto privandoci della libertà, il martirio non sarebbe un atto meritorio, poiché essi erano minacciati anche con la morte.

2. **Per la scrittura di questo testo sono enormemente debitore a Parole chiare sulla Chiesa. Perché c'è una crisi, dove nasce e come uscirne, a cura di D. Di Sorco, Edizioni Radio Spada, Cermenate 2023, pp. 103-129.**
3. **F.M. Cappello, De curia romana, Pustet, Roma 1913, pp. 6-7; M. Coronata, Institutiones iuris canonici, vol. I, n° 316.**





**Non è stato obbligato, ha scelto volutamente di rinunciare al munus ma non al ministerium!**

Su questo punto si sono spese migliaia di parole. Anzitutto bisogna chiarire: la distinzione giuridica tra *munus* (essenza dell'incarico) e *ministerium* (il suo esercizio) è di origine minutelliano-cionciana. Non soltanto attingendo alle fonti canonistiche l'avvocato Guido Ferro Canale ha dimostrato la totale sovrapponibilità dei due termini (nonché risponde ad alcune folli osservazioni linguistiche)<sup>4</sup>, ma è interessante notare un elemento: nell'enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II troviamo scritto: «*Tota hæc Evangelii pars usque est perlegenda, ne ministerii Petri exercitium quidquam amittat veritatis ac perspicuitatis*»<sup>5</sup>: ma come? Se il *ministerium* fosse l'*exercitium* del *munus*, che senso avrebbe scrivere una cosa del tipo *exercitium exercitii*?

**È andato in sede impedita, per continuare ad essere papa, rinunciando all'esercizio ma mantenendo la carica papale!**

Ma esattamente facendo cosa? Se Benedetto XVI avesse voluto far sbrigare a qualcun

altro gli affari avrebbe nominato una sorta di vicario generale, non avrebbe certo invitato, come invece ha fatto, a convocare un nuovo conclave. Inoltre, non si può rinunciare ai compiti di un incarico mantenendo l'incarico: *agere sequitur esse*, dal momento che si è qualcosa si fa qualcosa; un vescovo o un parroco che non espleta i propri doveri non sta compiendo una scelta libera per poter governare in una sede impedita (ma poi da chi?) ma è negligente verso il proprio ufficio.

**Ma Benedetto XVI parlava in codice!**

Qui si raggiungono vette di complottismo difficilmente imitabili. Oltre alle farlocche segnalazioni bisognerebbe spiegare allora tutte le volte in cui Benedetto XVI, pubblicamente, ha appellato correttamente "santità" papa Francesco, lo ha salutato togliendo lo zucchetto, lo ha invitato a inginocchiarsi sulla panca più importante<sup>6</sup>... Se Ratzinger avesse fatto tutte queste cose, mentendo (anche semplicemente facendosi salutare come congedo nel febbraio del 2013) avrebbe commesso un terribile peccato di simulazione *in re gravissima* qual è il papato: secondo l'insegnamento, tra gli altri, di papa Felice III e di Leone XIII, tacere di fronte all'errore significa accettarlo.

**Ma il codice dice che la rinuncia «rite manifestetur»!**

Il Codice di diritto canonico (canone 332 comma 2) dice che la rinuncia al papato deve essere debitamente (o forse intendono ritualmente) manifestata. Ma se anche vi fossero (e non ve ne sono) ambiguità nelle parole, bisogna sempre giudicare l'insieme del contesto: «*verba legis non sunt seorsim et disiuncta consideranda, sed in toto contextu*»<sup>7</sup>, «*melius est*

4. Si consulti: <https://www.radiospada.org/2023/01/la-rinuncia-di-benedetto-xvi-la-parola-ad-un-giurista/> (ultima consultazione: 1° giugno 2023). Naturalmente prendiamo le distanze dalla linea sedevacantista di Radio Spada.

5. Giovanni Paolo II, *Ut unum sint*, XCIII.

6. Si veda qualche esempio: <https://youtu.be/uYfwmRxpGhw?t=45>, <https://youtu.be/R9esj9C1zxE>.





niente: se le dimissioni di Benedetto XVI fossero invalide, perché voler cercare anche un'altra causa per invalidare l'attuale pontificato? Ci sarebbe già la motivazione, tutto ciò sembra invece una inutile giustapposizione per cercare di avere ragione in un modo nell'altro, forzatamente.

*sensum magis quam verba amplecti*»<sup>8</sup>. Sfido poi a trovare in tutti i libri liturgici esistenti una formula ufficiale per la rinuncia del papa: ovviamente non esiste, quindi Benedetto XVI non era tenuto ad usare nessuna formula; per assurdo, anche una frase del tipo «Amici, guardate che voglio lasciare il papato. Sono serio, non scherzo», per quanto inelegante e bonaria, se pronunciata di fronte a dei testimoni, è valida.

### ***Sì ma la talare bianca?***

Francamente non penso che il problema sia nel non aver trovato una talare nera in quasi dieci anni di papato emerito: piuttosto, il problema va ricercato nell'idea scorretta della collegialità, dove il papato è sì uno ma non ha bisogno di segni esteriori per distinguersi, essendo una specie di primato d'onore<sup>9</sup>. In ogni modo, vi sono poi gesti che parlano molto più esplicitamente in senso contrario: dicevamo prima il togliere lo zucchetto di fronte a Bergoglio, il chiamarlo col giusto appellativo, l'abbandono del palazzo di Castel Gandolfo da parte delle guardie svizzere alle ore 20.00 del 28 febbraio 2013 con la chiusura del portone.

### ***Ma come fa ad essere papa uno eletto in un conclave in cui c'era la mafia di San Gallo?***

Questa questione, anche se vera, non c'entra

Tuttavia, affrontiamo anche questo aspetto: secondo la testimonianza del cardinale belga Godfried Danneels era esistito (esiste ancor oggi?) un gruppo di prelati di orientamento modernista che aveva come ritrovo l'abbazia svizzera di San Gallo<sup>10</sup>. Secondo Minutella e i suoi seguaci, il conclave sarebbe dunque invalido perché "pilotato": in realtà, la costituzione *Universi dominici gregis* di Giovanni Paolo II prevede la scomunica soltanto per quegli elettori che si dedichino a «ogni forma di patteggiamenti, accordi, promesse od altri impegni di qualsiasi genere, che li possano costringere a dare o a negare il voto ad uno o ad alcuni»<sup>11</sup>; come si vede è ben diverso dallo scambiarsi pareri e indicazioni, per quanto nefasti per la Chiesa. C'è poi da dire che questo gruppo di lavoro progressista era già esistente durante il conclave del 2005 (secondo le voci dei giornalisti si puntava al nome di Martini o già a quello di Bergoglio, ma poco importa): secondo tale teoria dunque sarebbe da invalidare anche tutto il pontificato di Ratzinger!

### ***Ma può essere papa quello della Pachamama, dei luterani, dei divorziati risposati?***

Si risponde telegraficamente: la validità di un'elezione non dipende dalla bontà dell'eletto.

7. F.M. Cappello, *Summa iuris canonici, apud aedes Universitatis Gregoriana, Romae 1930-1936*, vol. I, n° 85.

8. Ulpiano, III 9.

9. È in tal senso che va interpretata, a partire da Paolo VI, la scomparsa della tiara, della sedia gestatoria con Giovanni Paolo II, della rimodulazione dell'araldica sotto Benedetto XVI.

10. Vedi qui una delle testimonianze: <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/lelezione-francesco-era-preparata-anni-1175423.html> (ultima consultazione: 1° giugno 2023).

11. Giovanni Paolo II, *Universi dominici gregis*, LXXXI.

### **La Messa celebrata in unione col falso papa è invalida!**

Si dice che le eresie spesso ritornano, anche a distanza di secoli: come i modernisti di inizio Novecento avevano resuscitato l'arianesimo, Minutella è riuscito a riportare alla luce Donato di Case Nere (270 circa-355): secondo lui i sacramenti amministrati da sacerdoti e vescovi indegni (per fede o per morale) erano invalidi: ben prima della classica espressione tridentina secondo cui invece essi sono validi *ex opere operato*, le sue dottrine e quella dei suoi seguaci furono condannate da papa Milziade, dal concilio di Arles del 314 e da sant'Agostino<sup>12</sup>. Minutella, invece, dice che la Messa in comunione col falso papa è invalida, e al posto del corpo di Nostro Signore si riceve un surrogato demoniaco<sup>13</sup>. Ci si potrebbe allora chiedere come facciano a consacrare validamente e a trasmettere la successione apostolica i sedevacantisti e gli ortodossi (del patriarcato di Mosca, di Costantinopoli, copti, nestoriani...) i quali ovviamente non hanno mai celebrato *una cum Benedicto*. Ci si potrebbe poi chiedere se fossero valide o meno le Messe celebrate dal 2013 fino alla sua cacciata dalla parrocchia proprio dallo stesso Minutella; ci si potrebbe domandare come faccia ad essere sacerdote, secondo questa logica, Don Enrico Bernasconi, membro del sodalizio sacerdotale mariano, ordinato sacerdote diocesano in una Messa ovviamente in comunione con papa Francesco. Molte cose, anche all'interno del sistema, non tornano.

### **Con Don Minutella tanti si confessano!**

Bene, ma da dove arriva la giurisdizione? Già prima abbiamo accennato a questo problema; un "papa in sede impedita" come esercita la giurisdizione? E ora che, a loro

dire, ci si trova in sede vacante, donde viene la giurisdizione? Questa non è affatto una questione secondaria o una mera sottigliezza teologica: la Chiesa non è un raggruppamento mistico tenuto in piedi da un'imprescissibile forza spirituale, ma è una *societas perfecta* in cui l'autorità ne è causa formale: a livello teoretico possiamo dire che la giurisdizione è necessaria affinché la Chiesa esista. A livello pratico, invece – e veniamo a rispondere alla tesi di cui sopra – è necessario ricordare che è *de fide* il principio secondo cui per confessare non basta l'ordine sacerdotale, ma occorre la giurisdizione, essendo la confessione un giudizio. Ma se nessuno la possiede, come fanno a confessare i preti del sedicente sodalizio mariano? O hanno un loro papa oppure negano la monarchia papale, cadendo però quindi in (un ennesimo) errore.

Tante altre cose avrei potuto analizzare, ho scelto di presentare quegli aspetti e quelle dichiarazioni che essi lanciano più spesso; come avrete notato, ho scelto di mettere i punti esclamativi alla fine di ogni frase per indicare la protervia con cui essi lanciano le loro affermazioni, senza peritarsi di verificarle.

Il complottismo unito al donatismo genera quindi un nuovo interessante prodotto scismatico ed eretico che appare squallidamente affascinante poiché si ammanta di tradizionalismo, con la celebrazione della Messa di Pio V (sul modo di celebrare ci sarebbero molte cose da dire) e qualche talare, di rosari in latino e tuoni contro il modernismo (in realtà finti, poiché poi si esalta l'opera di Von Balthasar e di Ratzinger, non certo due avversari del Concilio Vaticano II). È un nuovo sedevacantismo sensazionalistico, dove il buon uso dell'intelletto è tragicamente scomparso. ●

12. L'espressione, piuttosto celebre in teologia sacramentaria, si trova nel canone 8 della VII sessione del Concilio di Trento: essa ovviamente non è un'invenzione del XVI secolo ma, come si vede in questo caso, una semplice riconferma della Tradizione immutabile.

13. Si ascolti qui: [https://www.youtube.com/watch?v=\\_Mo0j0rskxc](https://www.youtube.com/watch?v=_Mo0j0rskxc).

CULTURA RELIGIOSA



# Lettera Enciclica **Ad Salutem Humani**

di Pio XI

*Venerabili Fratelli, salute e Apostolica Benedizione.*

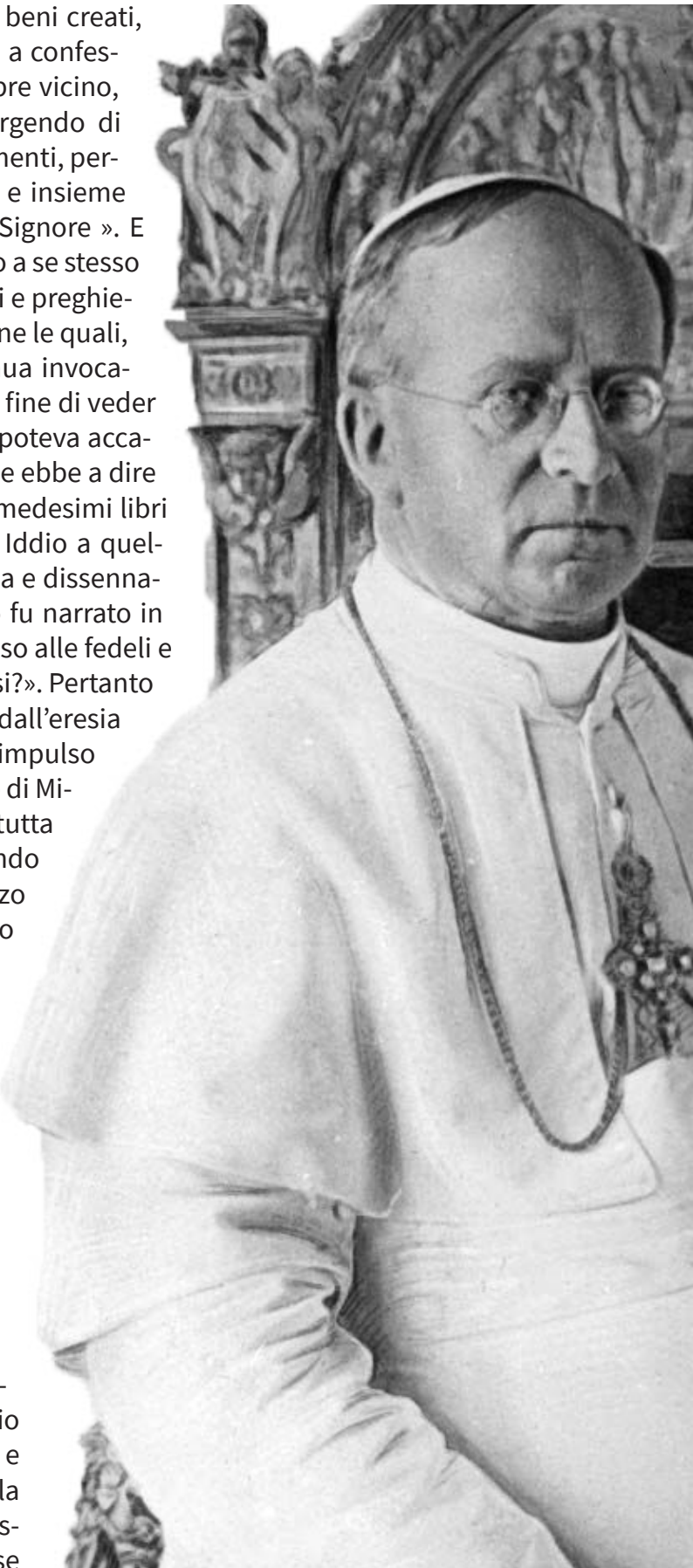
(...) **S**variate furono le vie e i disegni con cui Iddio volle, in ogni età, provvedere alla stabilità e favorire i progressi della sua istituzione perenne, ma specialmente vi provvide suscitando di volta in volta uomini insigni, perché essi, con l'ingegno e con opere mirabilmente opportune alla varietà dei tempi e delle circostanze, arginando e debellando il potere delle tenebre, confortassero il popolo cristiano.

Orbene, tale accurata elezione della Divina Provvidenza, più che in altri, risalta nitidamente in Agostino di Tagaste. Egli, dopo essere apparso ai coetanei quasi lucerna sul candelabro, sterminatore di ogni eresia e guida all'eterna salute, non solo continuò nel corso dei secoli ad ammaestrare e confortare i fedeli, ma anche ai giorni nostri reca un grandissimo contributo perché vigoreggi il fulgore della verità della fede e divampi l'ardore della carità divina. Anzi a tutti è noto, come non pochi, benché da Noi separati e che sembrano persino totalmente alieni dalla fede, si sentono attratti dagli scritti di Agostino, pieni di tanta sublimità e di soave diletto. Pertanto, cadendo quest'anno la fausta ricorrenza del XV centenario della beata morte del grande Vescovo e Dottore, i fedeli di quasi tutto il mondo bramosi di celebrarne la memoria, preparano solenni dimostrazioni di devota ammirazione. E Noi, sia per ragione del Nostro ministero apostolico, sia perché mossi da profondo sentimento di giubilo, volendo prendere parte a questa celebrazione universale, vi esortiamo, venerabili Fratelli, e con voi esortiamo il vostro clero e il popolo a voi affidato, a unirvi con noi nel rendere vivissime grazie al Padre celeste per aver egli arricchito la sua Chiesa di così grandi e numerosi benefici per mezzo di Agostino, il quale dalla doviziosa sorgente dei doni divini tanta ricchezza seppe attingere per sé e tan-

ta diffonderne in mezzo al popolo cattolico. Ben è vero però che anziché gloriarsi di un uomo, il quale, aggregato quasi per prodigio al corpo mistico di Gesù Cristo, non ebbe forse mai, a giudizio della storia, in nessun tempo e presso nessun popolo chi lo superasse in grandezza e sublimità, converrà piuttosto penetrarne la dottrina e nutrirsi e imitare gli esempi della santa sua vita.

(...) Veramente « ammirabile è Iddio ne' suoi Santi! ». Ed Agostino nel libro delle sue Confessioni illustrò ed altamente magnificò la misericordia usatagli da Dio, con accenti che sembrano prorompere dai recessi più profondi di un cuore pieno di gratitudine e di amore. Per una speciale disposizione della Divina provvidenza, fin da fanciullo da sua madre Monica era stato talmente infiammato dell'amore divino, che poté un giorno esclamare: «Questo nome, tutto secondo la tua misericordia, o Signore, questo nome del mio Salvatore e Figlio tuo, fu dal mio cuore ancor tenero succhiato con lo stesso latte materno e altamente ritenuto impresso; e qualunque cosa non portasse questo nome, per quanto ricca di dottrina, di eleganza e di verità, non mi attirava totalmente ». Da giovane poi, lungi dalla madre e discepolo di pagani, rallentatosi nella pietà di prima, si diede miseramente a servire alle voluttà del corpo e s'impigliò nei lacci dei Manichei, rimanendo nella loro setta circa nove anni; e ciò permise l'Altissimo, perché il futuro Dottore della Grazia apprendesse per propria esperienza, e tramandasse ai posteri, quanta sia la debolezza e la fragilità di un cuore, anche nobilissimo, non rinsaldato nella via della virtù dall'aiuto di una formazione cristiana e dalla preghiera assidua, massime nell'età giovanile, quando la mente con maggiore facilità resta adescata e snervata dagli errori, ed il cuore viene sconvolto dai primi impulsi dei sensi. Parimente Iddio permise questo disordine, perché Agostino conoscesse per pratica quanto infeli- ➤

ce sia colui che tenta di riempirsi e saziarsi di beni creati, come egli stesso più tardi ebbe schiettamente a confessare al cospetto di Dio: « Tu infatti mi eri sempre vicino, misericordiosamente tormentandomi e aspergendo di amarissime contrarietà tutti i miei illeciti godimenti, perché così cercassi di godere senza contrarietà, e insieme non trovassi ove poter ciò fare, fuori di te, o Signore ». E come mai Agostino sarebbe stato abbandonato a se stesso dal Padre celeste, se per lui insisteva con pianti e preghiere Monica, vero modello di quelle madri cristiane le quali, con la loro pazienza e dolcezza, con la continua invocazione della Divina Misericordia, ottengono alla fine di veder richiamati i figliuoli al retto sentiero? No, non poteva accadere che perisse il figlio di tante lacrime; e bene ebbe a dire lo stesso Agostino: « Anche quanto narrai nei medesimi libri intorno alla mia conversione, convertendomi Iddio a quella fede che io turbavo con la mia così meschina e dissennata loquacità, non ricordate come tutto questo fu narrato in modo da mettere in risalto essere stato concesso alle fedeli e costanti lacrime di mia madre che io non perissi? ». Pertanto Agostino cominciò gradatamente a staccarsi dall'eresia de' Manichei, e, come spinto da ispirazione e impulso divino, a lasciarsi condurre incontro al Vescovo di Milano, Ambrogio, mentre il Signore « con mano tutta delicatezza e misericordia, trattando e plasmando il cuore » di lui, operava in modo che, per mezzo dei dotti sermoni di Ambrogio, venisse condotto a credere nella Chiesa Cattolica e nella verità dei Libri Santi; sicché fin d'allora il figlio di Monica, benché non ancora sciolto dalle cure e dalle lusinghe dei vizi, pure era già fermamente persuaso che, per divina disposizione, non esiste via di salute se non in Gesù Cristo Signor Nostro e nella Sacra Scrittura, della cui verità unica garante è l'autorità della Chiesa Cattolica. Ma quanto difficile e tormentata è la totale mutazione di un uomo da lungo tempo fuorviato! Egli infatti continuava a servire alle cupidigie e passioni del cuore, non sentendosi abbastanza forte da soffocarle; e lungi dall'attingere il vigore a ciò necessario almeno dalla dottrina platonica intorno a Dio e alle creature, avrebbe anzi spinto all'estremo la sua miseria con una miseria assai peggiore, ossia con la superbia, se finalmente non avesse







appreso dalle Epistole di San Paolo, che chiunque voglia vivere da cristiano deve cercare appoggio nel fondamento dell'umiltà e nell'aiuto della grazia divina. Allora finalmente — episodio che nessuno può rileggere o ricordare senza sentirsi commuovere fino alle lacrime — pentito dei trascorsi della vita passata e mosso dall'esempio di tanti fedeli, che rinunciavano a tutto pur di lucrare l'unica cosa necessaria, si diede vinto alla misericordia divina, che lo stringeva soavemente di assedio, allorché colpito, mentre pregava, da una voce repentina che gli diceva: «Prendi e leggi», aperto il libro delle Epistole che gli stava vicino, sotto l'impulso della grazia celeste che tanto efficacemente lo stimolava, gli cadde sott'occhi quel passo: «Non nelle crapule e nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e disonestà, non nella discordia e nell'invidia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze». E a tutti è noto come da quel momento, fino a quando rese l'anima a Dio, Agostino visse ormai totalmente consacrato al suo Signore.

(...) A noi pertanto, Venerabili Fratelli, sta sommamente a cuore che in questo quindicesimo centenario dalla morte del Santo, che si compirà fra non molto, come Noi stessi l'abbiamo molto volentieri ricordato in questa Enciclica, così voi lo commemoriate in mezzo al vostro popolo, in modo che tutti gli facciano onore, tutti si sforzino di imitarlo, tutti ringrazino Iddio dei benefici che per via di un così grande Dottore pervennero alla Chiesa. (...) Delle celesti grazie, intanto, sia mediatrice e al tempo stesso testimonianza della Nostra paterna benevolenza l'Apostolica Benedizione che a Voi, Venerabili Fratelli, e a tutto il clero e popolo vostro impartiamo con ogni affetto nel Signore. ●

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 20 aprile, festa della Pasqua di Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, dell'anno 1930, nono del Nostro Pontificato.*

**PIUS PP. XI**



# Sant'Alfonso Maria de Liguori

## Doctor Zelantissimus

«*Qui oravit, salvus erit. Qui non oravit, salvus non erit.*»

**C**ercare di incorniciare la figura monolitica di Sant'Alfonso Maria de' Liguori è un'impresa che pochi possono portare a compimento. Un personaggio davvero poliedrico e monumentale del cattolicesimo e dell'Italia cattolica, Sant'Alfonso Maria de' Liguori, il più "napoletano" dei santi, è destinato a segnare uno dei passi più importanti della storia della Chiesa Cattolica.

Sant'Alfonso Maria de' Liguori nasce a Marianella il 27 settembre 1696, da Giuseppe, capitano di una galera della flotta del Regno di Napoli, e Anna Caterina Cavalieri. La formazione del giovane Alfonso riflette la sua prodigiosa indole e la sua grandissima capacità di apprendimento. Il padre lo affida, fin da infante, a importanti precettori dell'epoca, da cui apprese le discipline letterarie, quelle musicali e quelle pittoriche. Alfonso si formò alla scuola botte-

gaia del grande Francesco Solimena. In questo contesto il giovane Alfonso conobbe anche Paolo De Maio, pittore con il quale realizzò tanti dipinti a quattro mani, alcuni che sono conservati nel museo a lui dedicato a Pagani.

Considerando la sua vita, l'annuncio della parola di Dio fu proprio il suo carisma, l'amore per Cristo e la Chiesa fu la sua ragion d'essere. Possiamo pensare di dividere la vita di Sant'Alfonso in quattro distinte fasi.

La prima si estende dal 1708 al 1726. In questo periodo, il Santo cominciò a sentire l'appello dell'apostolato.

Fu avviato dal padre alla giurisprudenza e alla magistratura: venne infatti immatricolato all'università, conseguendo dopo anni il dottorato in diritto civile ed ecclesiastico, il 21 gennaio del 1713, a 16 anni.

Sant'Alfonso, in questo periodo, si era imposto una regola morale ben precisa e ferrea. Un condensato di etica professionale, programmato da dodici massime che si rammentava spesso:

**1** Non bisogna accettare mai Cause ingiuste, perché sono perniciose per la coscienza, e pel decoro.

**2** Non si deve difendere una Causa con mezzi illeciti, ed ingiusti.

**3** Non si deve aggravare il Cliente di spese indoverose, altrimenti resta all'Avvocato l'obbligo della restituzione.

**4** Le Cause dei Clienti si devono trattare con quell'impegno, con cui si trattano le Cause proprie.

**5** È necessario lo studio dei Processi per dedurne gli argomenti validi alla difesa della Causa.

**6** La dilazione, e la trascuratezza negli Avvocati spesso dannifica i Clienti, e si devono rifare i danni, altrimenti si pecca contro la giustizia.

**7** L'Avvocato deve implorare da Dio l'aiuto nella difesa, perché Iddio è il primo Protettore della giustizia.

**8** Non è lodevole un Avvocato, che accetta molte Cause superiori a' suoi talenti, alle sue forze, ed al tempo, che spesso gli mancherà per prepararsi alla difesa.

**9** La Giustizia, e l'Onestà non devono mai separarsi dagli Avvocati Cattolici, anzi si devono sempre custodire come la pupilla degli occhi.

**10** Un Avvocato, che perde una Causa per sua negligenza si carica dell'obbligo di rifar tutt'i danni al suo Cliente.

**11** Nel difendere le Cause bisogna essere veridico, sincero, rispettoso, e ragionato.

**12** Finalmente, i requisiti di un Avvocato sono la Scienza, la Diligenza, la Verità, e la Giustizia.

Nella primavera del 1723, arrivò, tuttavia, un punto di svolta nella vita del santo. Nel corso di un processo, che vedeva contrapposti gli Orsini di Roma al granduca di Toscana, Alfonso difendeva gli Orsini. Egli era certo del buon esito del processo, sia per fondatezza delle prove, sia per la disonestà lapalissiana della controparte. Tuttavia, grazie a dei maneggi della corte di Vienna, che sosteneva il granduca, il processo vede la sconfitta del Liguori. Sant'Alfonso, palesando l'ingiustizia, gridò: «Mondo, ti ho conosciuto. Addio, tribunali!».

Il santo, maturata la decisione irrevocabile di lasciare il mondo della giurisprudenza, comincia a nutrire disprezzo del mondo, uno dei primi segnali della nascita di un'autentica anima profondamente cristiana. Ordinato sacerdote, nella cattedrale di Napoli il 21 dicembre 1726, si dedicò subito alla predicazione diretta. Apprendiamo da una testimonianza dell'epoca: «Asceso al sacerdozio, si può dire che videsi così affollato di fatiche, che non aveva tempo a poter respirare. Una occupazione non era sbrigata, che già era invitato per l'altra; e facevasi a gara dai rettori delle chiese a chi prima lo poteva avere... Le chiese di maggior concorso e di prima figura in Napoli si prevenivano l'un l'altra per averlo specialmente nelle solennità delle Quarantore».

Questa chiamata fu accettata da Alfonso come attuazione del carattere profetico del suo battesimo: egli lo realizzò con la testimonianza di vita cristiana, con la frequente partecipazione ai sacramenti, con l'assidua adorazione eucaristica; lo esercitò perfino nella sua professione di avvocato. Sant'Alfonso fu poi membro della congregazione dei nobili di Santa Maria della Misericordia, che si poneva come obiettivo anche la pratica delle opere di misericordia quali la visita ai carcerati, ▶



l'ospitalità ai pellegrini, la cura degli infermi. Dal 1726 al 1732 registriamo la seconda fase della vita del santo quando, ricevuti gli ordini sacri, si dedicò interamente all'evangelizzazione del popolo. Nonostante discendesse da una famiglia nobile, il suo apostolato era attento anche ai rioni più poveri di Napoli: fondò così l'opera delle "Cappelle serotine", con le quali riuniva in vari luoghi della città la gente umile, gli artigiani, gli ambulanti, i pescatori, i facchini, insegnando loro il catechismo e la pratica della vita cristiana. Sant'Alfonso «[...] per lo più operava nel Mercato e nel Lavinaro, ove era la feccia del popolo napoletano; anzi godeva vedersi, circondato dalla gente più vile, come sono i Lazzari, così detti, e da altri di infimo mestiere». La diffusione di quest'opera fu davvero enorme, e attorno a queste cappelle si sviluppavano autentiche oasi di vita cristiana, con l'insegnamento del catechismo cattolico. Alfonso si recò in molti paesi e città della Campania e delle Puglie, predicando anche agli ultimi le verità della fede cattolica. Man mano però che egli allargava il suo raggio d'azione e prendeva coscienza della situazione religiosa e morale del popolo, Sant'Alfonso comprese la necessità di nuove forze fresche, e di una congregazione che potesse aiutarlo nell'apostolato.

Nel 1732, fondò a Scala, su ispirazione divina la congregazione dei Redentoristi, che segnò l'inizio della terza tappa del suo viaggio missionario, la quale si protrasse fino al 1762. Nel corso di questo anno, infatti Sant'Alfonso fu nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti, in provincia di Benevento.

Sant'Alfonso si riteneva vecchio e fisicamente inadatto per questo incarico: spedì, pertanto, a Roma una lettera di rinuncia, che fu chiaramente rifiutata. Da qui in avanti, inizia la sua quarta tappa dell'apostolato. Innamorato di Gesù Cristo, da buon cristiano, volle imitarlo sempre e fino alla fine, anche nell'adempiere l'ufficio di pastore. Come vescovo, pretese dai sacerdoti santità di vita, zelo apostolico e purezza nei costumi; elevò il livello morale e scientifico del seminario; estirpò abusi e scandali, e dimostrò di essere animato da autentica carità cristiana durante la carestia che, negli anni 1763 e 1764 colpì duramente il regno di Napoli. Nel secolo dei lumi, periodo nefasto e buio per la società, ormai in preda ai progetti dell'illuminismo massonico, e della Chiesa, martoriata dagli attacchi e dalla rivoluzione che stava per imboccare la rampa di lancio. Richiamò i fedeli ai doveri cristiani, ai novissimi, alle verità eterne, distogliendoli dalla miseria in cui vivevano. Nel 1775, Pio VI accetta la sua rinuncia all'episcopato, perché ormai Alfonso versava in uno stato pietoso, mezzo cieco e sordo. Il 27 luglio dello stesso anno Mons. de Liguori partì per Pagani, dove vivrà altri dodici anni scrivendo libri, ricevendo gente, pregando. Ammalato di artropatia deformante, morì santamente il 1° agosto 1787.

Sant'Alfonso amava seriamente scrivere. Il santo vescovo vedeva, negli scritti, un'ottima occasione di apostolato, di insegnamento e di salvezza delle anime. Sant'Alfonso si concentrò principalmente su tre categorie di produzione scritta: la teologia morale, la spiritualità, la teologia dogmatica.

Basti pensare che, nel Catalogo dei Libri Italiani dell'Ottocento (CLIO), pubblicato nel 1991, troviamo Sant'Alfonso Maria de Liguori al terzo posto, dietro a Felice Romani e Cicerone, e davanti ad un certo Dante Alighieri.

Nel campo morale, Sant'Alfonso entrò in maniera decisa nel dibattito tra due tendenze allora vigenti: da una parte il lassismo, che aveva una concezione larga della coscienza e permetteva di seguire, nel comportamento morale, opinioni probabili a scapito della legge; poi c'era il rigorismo, contrapposto per *diametrum*. Sant'Alfonso riuscì a sviluppare una via mediana, che poi venne via via seguita dai confessori, da altri vescovi, dai papi. I suoi volumi di *Theologia Moralis* sono davvero una pietra fondamentale della storia della Chiesa Cattolica, che ha avuto nove edizioni durante la vita del santo, 73 dopo la sua morte. Nell'ambito della spiritualità, il Liguori si dedicò alla redazione di molti opuscoli, librettini di ascetica cristiana. Ricordiamo le Massime Eterne, L'Apparecchio alla Morte, le Visite al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima, Del gran mezzo della preghiera, la Pratica di amare Gesù Cristo, le Glorie di Maria, La via della salute, Uniformità alla volontà di Dio, Riflessioni sulla passione di Gesù Cristo, la vera sposa di Gesù Cristo. Compose poi diversi inni e canti di devozione, che seguivano l'evoluzione dell'anno liturgico o delle devozioni pratiche della Santa Chiesa, per annunciare il Vangelo anche alla gente più semplice ed umile.

Nell'ambito della dogmatica, si concentrò sulla difesa della verità cattolica, in maniera apologetica, contro le eresie, in particolare contro l'illuminismo volterriano e il giansenismo. Infine, grande devoto di Maria Santissima, Sant'Alfonso seppe condurre moltissime anime alla santa vergine, massime grazie alla pubblicazione delle Glorie di Maria: «Sant'Alfonso nei suoi scritti ha lasciato un altro messaggio di rilevante importanza alla Chiesa: il significato di Maria nella storia della salvezza.

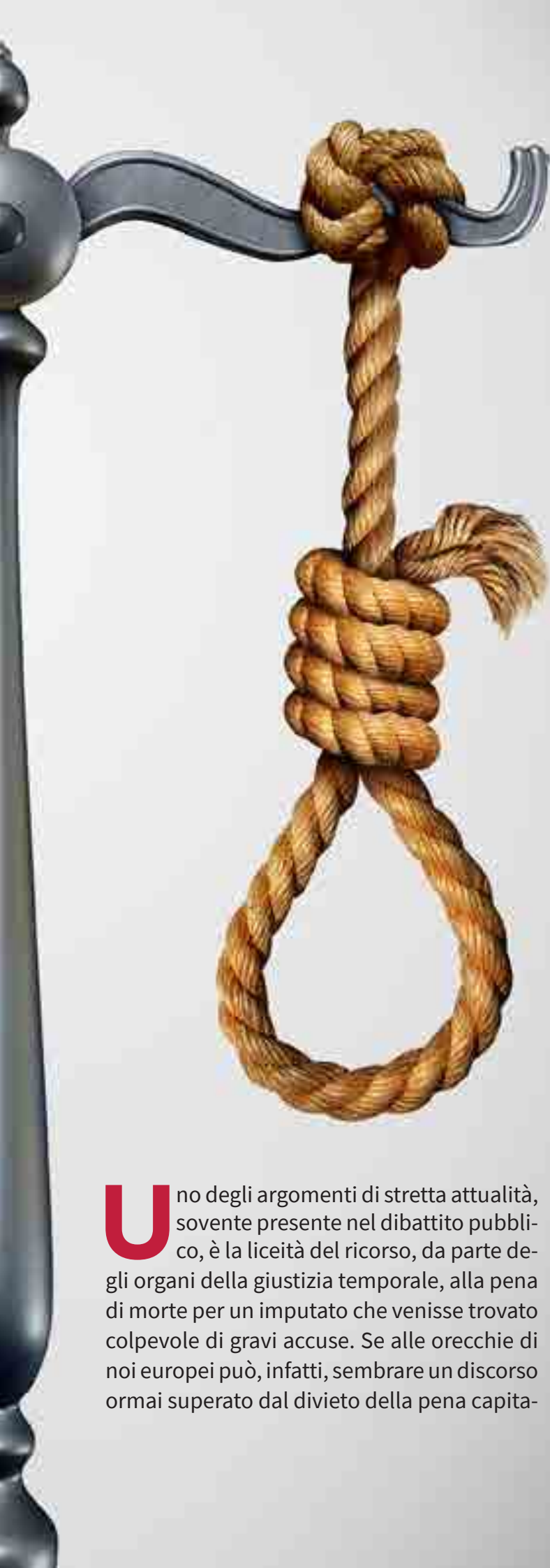
Lasciò questo messaggio soprattutto nel libro *Le glorie di Maria*, che pubblicò nel 1750, dopo molti anni di studio e di riflessione. Iniziò la ricerca nel 1734, e ci lavorò a lungo e con grande impegno perché voleva fare un'opera degna di Maria. In realtà per sedici anni ascoltò e scrutò il ricco patrimonio della tradizione in tutte le sue componenti: padri e teologi, liturgia e preghiere, scrittori spirituali e popolo di Dio, antichità, medioevo e tempi moderni, con l'interesse di uno storico, con la serietà di un teologo, con la sapienza di un santo. Le sue fonti immediate erano generalmente di seconda mano: Raccolte, Catene, Somme, Epitomi, Selve, degli ultimi duecento anni; ma sapeva maneggiarle con precisione quando si trattava di stabilire una dottrina, e con libertà intelligente di cuore quando si trattava invece di esprimere la pietà il libro non è soltanto l'esposizione di una ricerca erudita, una trattazione teologica a volte polemica; è anche espressione della grande devozione di Alfonso e un segno di riconoscenza a Maria per l'aiuto da lei ricevuto in tutto il corso della sua vita, come risulta dalla dichiarazione che si trova nella Supplica dell'autore, posta all'inizio del libro: " A te poi mi rivolgo, o mia dolcissima Signora e Madre Maria; tu ben sai che dopo Gesù in te ho posto tutta la speranza della mia eterna salvezza; poiché tutto il mio bene, la mia conversione, la mia vocazione a lasciare il mondo, e tutte le altre grazie che ho ricevute da Dio, tutte riconosco che mi sono state date per mezzo tuo». ●

### Bibliografia

- Antonio M. Tannoia, Della vita ed istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M. de Liguori, Napoli 1798, ristampa anastatica, Valsele Tipografica, Materdomini 1982, I.
- O. Gregorio - D. Capone - A. Freda - V. Toglia, Sant'Alfonso de Liguori, Contributi bio-bibliografici, Brescia 1940.
- P. L. Rispoli, Vita del Beato Alfonso Maria de Liguori, Napoli 1834.
- T. Rey-Mermet, Il Santo del Secolo dei Lumi.



# Circa la liceità della **pena di morte**



**U**no degli argomenti di stretta attualità, sovente presente nel dibattito pubblico, è la liceità del ricorso, da parte degli organi della giustizia temporale, alla pena di morte per un imputato che venisse trovato colpevole di gravi accuse. Se alle orecchie di noi europei può, infatti, sembrare un discorso ormai superato dal divieto della pena capita-

le imposto dall'UE e di cui, pertanto, non ci si dovrebbe più occupare, non è così in buona parte del resto del mondo.

Sono tristemente noti, infatti, i casi di esecuzioni cui sono soliti ricorrere, talvolta anche senza valide ragioni, molti paesi del terzo mondo, così come le condanne di natura politica o etnica o religiosa tipiche delle nazioni dittatoriali quali la Cina o l'Iran, in cui si ricorre a vere e proprie barbarie giustificate dalla legge. L'esempio che, tuttavia, più facilmente affiora alla mente quando si parla di pena di morte è sicuramente quello degli Stati Uniti d'America, in quanto unica grande nazione dell'Occidente a prevedere ancora questa opportunità.

Proprio negli Stati Uniti, il ricorso alla pena capitale è uno degli argomenti più insidiosi nel dibattito politico. Si potrebbe pensare, seguendo un luogo comune, che da un lato ci siano gli intransigenti repubblicani quali difensori di tale possibilità e dall'altro i mansueti democratici favorevoli all'abolizione. In realtà, lo stato delle cose non è così ben definito. Infatti, per quanto gli Stati aventi ormai abolito o sospeso la pena di morte siano principalmente quelli democratici, molti politici, soprattutto a livello federale, si guardano bene dallo schierarsi contro una misura che, in molte parti d'America, rimane ampiamente popolare. Se corrisponde quindi al vero affermare che la ripresa delle esecuzioni federali è avvenuta sotto la presidenza di Donald Trump, le amministrazioni democratiche non hanno mai pensato di interferire in alcun modo nella scelta dei singoli Stati su tale questione. Bill Clinton, addirittura, durante le campagne elettorali per la presidenza si dichiarò più volte a favore del mantenimento di tale misura.

La pena di morte è un argomento che, qualche anno fa, è tornato anche nell'interesse di molti cattolici o, quantomeno, di quelli che seguono "le cose vaticane" e le attività del ▶

Pontefice. Papa Francesco, infatti, nel 2018 ha preso la decisione di mutare l'articolo del Catechismo della Chiesa Cattolica che si riferiva alla pena di morte, sostituendo la formulazione originale con la seguente: «La Chiesa insegna, alla luce del Vangelo, che 'la pena di morte è inammissibile perché attenta all'inviolabilità e dignità della persona', e si impegna con determinazione per la sua abolizione in tutto il mondo»<sup>1</sup>. Come giudicare questa decisione del Santo Padre? Per rispondere a questa domanda dobbiamo prima affrontare un *excursus* storico che spazia diversi secoli e pensieri.

La teologia cattolica non ha mai condannato la pratica della pena di morte e, al contrario, in taluni casi ne ha sottolineato l'opportunità. Il magistero ufficiale della Chiesa è stato espresso nel 1208 da Papa Innocenzo III il quale, nel condannare la posizione dei valdesi che ritenevano la pena capitale una violazione del quinto comandamento, ribadì che non vi era peccato nell'eseguire una si-

mile condanna, purché ciò venisse fatto non lasciandosi trascinare da odio o vendetta, bensì dopo un serio giudizio e opportuna riflessione<sup>2</sup>.

Anche molti teologi nel corso del tempo hanno ribadito la possibilità di infliggere la pena di morte senza cadere in peccato e tra loro annoveriamo perfino diversi santi. Sant'Ambrogio, forte della sua esperienza di amministratore, in taluni casi esortava a compiere tale pratica, e Sant'Agostino ne La Città di Dio ne ha ribadito senza dubbio la liceità. Simili pareri sono stati espressi nel corso della storia anche da altri santi, quali San Tommaso d'Aquino e Sant'Alfonso Maria De Liguori. San Tommaso Moro, nella sua veste di Lord Cancelliere d'Inghilterra, fu responsabile in prima persona di casi di esecuzioni contro gli eretici protestanti, al tempo in cui Enrico VIII era ancora *Defensor Fidei* del Cattolicesimo.

È doveroso ricordare, inoltre, che la pena di morte è sempre stata applicata nello Stato Pontificio durante i suoi lunghi anni di esistenza. In molti hanno sentito parlare di Mastro Titta, lo storico boia di Roma che restò in servizio per più di sessant'anni, finché Pio IX lo mandò in pensione nel 1864. Quando nel 1929, coi Patti Lateranensi, venne costituito lo Stato della Città del Vaticano, la pena di morte venne introdotta in caso di attentato contro la persona del Pontefice, misura poi abolita da Paolo VI.

Alla luce di tutto ciò, come è possibile che uomini di Chiesa, papi e santi, si siano macchiati di un grave peccato contro la dignità







della persona umana, come afferma Papa Francesco? Un cattolico favorevole alla pena di morte si pone quindi fuori dal magistero della Chiesa? Pensiamo all'attuale governatore della Florida, Ron DeSantis, che ha da poco annunciato la sua corsa alle elezioni presidenziali del 2024. DeSantis non ha mai fatto mistero della sua fede cattolica, eppure in qualità di governatore ha firmato una legge che rende meno restrittiva l'irrogazione della pena capitale nel Sunshine State. I vescovi americani dovrebbero allora richiamarlo pubblicamente o negargli la comunione? Comportamento che, per giunta, dovrebbero allora applicare anche nei confronti del presidente Biden, definito dal Santo Padre - secondo quanto ha affermato lo stesso presidente - "un buon cattolico", il quale non perde occasione per rimarcare il suo appoggio al cosiddetto "diritto" all'aborto ed emanare decreti esecutivi in tal senso. Come può essere la soppressione della vita di un innocente un diritto mentre la punizione di un reo una grave offesa alla dignità della persona?

Il Vaticano ha giustificato questa variazione del Catechismo rimarcando la continuità con quanto espresso dal magistero dei Pontefici più recenti. Effettivamente, già nel testo precedente si sottolineava come la Chiesa si opponesse alla pena di morte ed esortasse a considerare, in sua sostituzione, altre misure, lasciando aperta tuttavia la possibilità di ricorrervi qualora mantenere in vita il condannato avrebbe potuto causare problemi di sicurezza pubblica. Uno dei motivi, infatti, per il quale nel corso della storia si è dovuti ricorrere a una misura di questo tipo era il problema di come garantire la sicurezza mantenendo in vita il reo, che avrebbe potuto evadere o, scontata la pena, reiterare il reato. Ovviamente, non vogliamo negare il fatto che, in passato e anche oggi, vi si ricorra anche in casi in cui questo problema non sussiste. Nonostante ciò, la Chiesa ha sempre affermato che un'altra ragione che rendeva lecito il ricorso alla pena di morte era la funzione riparativa di un simile atto, poiché come l'ordine naturale era sta- ➤

**1. Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2267**

La vecchia formulazione era la seguente: «L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani».

**2. «Per quanto riguarda il potere secolare, affermiamo che si può esercitare la pena di morte senza peccato mortale, a condizione che la vendetta sia esercitata non per odio, ma per giudizio, non in maniera imprudente, ma con moderazione». (Enchiridion symbolorum, definitionum et declaratum de rebus fidei et morum, a cura di Peter Hünermann S.J., n. 795)**

to turbato sottraendo al mondo una vita, la condanna del responsabile avrebbe espiato il male commesso.

Papa Pio XII, in un discorso nel 1952, rispose in un certo modo alle obiezioni di quanti, opponendosi alla pena capitale, sostenevano che, con una simile azione, lo Stato si sarebbe reso padrone della vita umana. Il Pontefice spiegò che «anche quando si tratta dell'esecuzione capitale d'un condannato a morte, lo Stato non dispone del diritto dell'individuo alla vita. È riservato allora al pubblico potere di privare il condannato del bene della vita, in espiazione del suo fallo, dopo che, col suo crimine, esso si è già spogliato del suo diritto alla vita»<sup>3</sup>.

Ma allora, *rebus sic stantibus*, quale sarebbe la grave violazione della dignità umana di cui parla il Papa? E, inoltre, è vero che questa decisione si pone in continuità col magistero più recente? La risposta è che, ovviamente, non può esserci stata un'epoca in cui l'a

Chiesa Cattolica fosse in grave errore in materia di fede o morale poiché, come sappiamo, il suo magistero è infallibile. Pertanto, la liceità del ricorso alla pena di morte è, senza dubbio, una verità *de fide tenenda*. Ciò, inoltre, cui le autorità vaticane hanno fatto riferimento era la contrarietà, in particolare di San Giovanni Paolo II e anche di Benedetto XVI, circa il ricorso a tale pratica, ma anche questa questione merita maggior approfondimento. Giovanni Paolo II, infatti, in più occasioni informali e, soprattutto, nell'Enciclica *Evangelium Vitae*, ha espresso una posizione di avversione alla pena capitale, ma ben diversa da quella di Papa Francesco. Wojtyła, infatti, riteneva che le circostanze sociali dei nostri tempi rendessero opportuno un impegno

della Chiesa a favore dell'abolizione della pena capitale. Questo asserto è completamente condivisibile, poiché sarebbe ingiusto negare che in molti casi la pena di morte può portare a soprusi di varia natura.

Inoltre, gli strumenti di cui dispone la pubblica autorità per garantire la sicurezza dovrebbero essere, almeno in alcuni Paesi, sufficienti a poter evitare il ricorso a misure drastiche. Anche la funzione riparatrice di cui abbiamo parlato sopra, per





quanto rimanga più che valida, è oggi accostata sempre più all'aspetto rieducativo proprio del carcere. Come cattolici, infine, siamo chiamati a essere non solo giusti ma anche misericordiosi e una manifestazione di questo carattere può certamente essere anche il ricorso a pene più clementi.

Tutto ciò, tuttavia, non ha nulla a che fare con la liceità in sé della pena di morte. Lo stesso Giovanni Paolo II, infatti, ribadisce che la validità del comandamento «non uccidere» possa considerarsi in senso assoluto solo in riferimento alla vita innocente. Papa Francesco, pertanto, con la sua decisione, ha espresso una sua personale convinzione che non si inserisce nel solco del magistero della Chiesa.

Noi sappiamo che la ricerca del pensiero teologico è possibile solo nella misura in cui il nuovo approfondisce l'insegnamento precedente, senza contraddirlo. Il rescritto del Papa sulla pena di morte, pertanto, potrebbe

essere considerato uno degli atti più discutibili del suo pontificato, proprio perché qui non stiamo discutendo dell'essere a favore o meno della pena capitale o della possibilità di batterci per la sua abolizione o di altre cause simili le quali, pur essendo talvolta discutibili nei modi, possono in un certo senso anche essere condivisibili. Qui si sta parlando del cambiamento di una verità di fede cattolica che, seppur lontana dalla vita di molti, conserva nondimeno la sua validità. Sarebbe pertanto opportuno che chi di dovere intervenga, pur con tutto il rispetto filiale, nel far notare al Santo Padre l'errore da lui compiuto con l'attuale formulazione del Catechismo, oltretutto sottolineandogli che anche la vecchia versione non impediva certo l'impegno della Chiesa verso la causa abolizionista. Ovviamente, sappiamo che ciò non accadrà. Tuttavia, da parte nostra, continuiamo a conservare e diffondere la verità anche su una materia che, almeno da noi, non è fortunatamente all'ordine del giorno. ●

### 3. Pio XII, Discorso del 14 settembre 1952



# L'Agápe è la via da seguire

**I**l Signore invita ad alzare gli occhi al cielo per scorgere attraverso gli astri e il firmamento la sua santità e la sua sapienza. La natura, dunque, ci parla: ci parla non di una casualità che governa il mondo, ma al contrario di una sapienza che la guida, di una intelligenza che tutto ha predisposto per l'uomo. L'universo, dunque, getta luce sul mistero di Dio presentandolo come sapienza infinita. Dio, dunque, come sapienza e come amore. Un Dio che guida la nostra vita, che dona un senso ai giorni, alle difficoltà e ai problemi, alle gioie e alle speranze che viviamo. Abbiamo però bisogno anche di un Dio che ama, che consola, che non fa sentire soli, ma al contrario che aiuta a sperimentare la sua mano che conduce. Ecco perché il Dio di Gesù Cristo è *Agape* e *Logos*, Amore e Verità.

Nella nostra cultura priva della verità e dove, come ha detto Benedetto XVI, «la parola 'amore' oggi è così sciupata, così consumata e abusata che quasi si teme di lasciarla affiorare sulle proprie labbra. Eppure è una parola

primordiale, espressione della realtà primordiale; noi non possiamo semplicemente abbandonarla, ma dobbiamo riprenderla, purificarla e riportarla al suo splendore originario. Perché la parola 'amore' possa illuminare la nostra vita e portarla sulla retta via», il cristiano è chiamato a dare testimonianza di questo Dio, che si offre come centro della nostra vita, per una esistenza autenticamente umana.

L'amore e la verità sono «la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (*Caritas in veritate*, n. 1). «Amore e verità - afferma il Santo Padre - sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo» (n. 1), di quell'uomo che, secondo la Sacra Scrittura, è creato ad immagine e somiglianza di Dio. «Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi. In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare

i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è la Verità (cfr Gv 14,6)» (*Caritas in veritate*, n. 1). Sant'Agostino, nel suo Discorso 350, La Carità, ci esorta a praticare la carità, quale «dolce e salutare vincolo delle anime». Infatti, senza la carità il ricco è povero e il povero è ricco. Essa è «paziente nella avversità, moderata nella prosperità. È forte in mezzo alle dure sofferenze, piena di gioia nelle opere buone; nelle tentazioni sicurissima; nell'ospitalità larghissima; lietissima tra i veri fratelli; pazientissima con quelli falsi. In Abele che sacrifica è gradita a Dio, in Noè sicura nel diluvio; nelle peregrinazioni di Abramo fedelissima; in Mosè, fra le ingiurie, mitissima; nelle tribolazioni di Davide sommamente mansueta. Nei tre fanciulli [della fornace] aspetta con tranquilla innocenza contro le fiamme che saranno innocue; nei Maccabei è forza che sostiene le fiamme crudeli. È casta in Susanna sposa, in Anna vedova, in Maria vergine. È franca in Paolo nell'incolpare, è umile in Pietro che ubbidisce. È umana nei cristiani che si confessano, divina nel perdono che Cristo accorda». Ma soprattutto se non avessimo la carità saremo come «un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna» (1Cor 13).

L'essenzialità dell'amore viene argomentato

dall'apostolo Paolo per ben tre volte: nonostante la padronanza del linguaggio umano, senza amore produciamo solo un rumore, fastidioso come quello del bronzo, e stridente come quello del cembalo; senza amore, ogni sapienza umana così come la forza della fede che può operare grandi cose, ci rende un nulla; infine, senza amore tutte le opere di misericordia che pratichiamo nella nostra miserabile vita non hanno nessun valore. L'amore, la carità, le opere di misericordia se praticate per l'esaltazione di sé o il desiderio di primeggiare, allora sono vani poiché chiunque vorrà essere grande si farà servitore e chiunque vorrà essere primo, sarà servo (Mt. 20,26-28). Il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita in riscatto per tutti coloro che credono.

Quanto è grande la carità, dice Sant'Agostino: «È l'anima dei Libri sacri, è la virtù della profezia, è la salvezza dei sacramenti, è la forza della scienza, il frutto della fede, la ricchezza dei poveri, la vita dei morenti. Che cosa c'è di più magnanimo che dare la vita per i malvagi? Quale benevolenza maggiore che amare i nemici? Solo la carità fa sì che la felicità altrui non ti turbi, perché non è gelosa. Solo essa non si ►



esalta per la prosperità, perché non si gonfia di superbia. In virtù di essa sola non vi è rodio di cattiva coscienza, perché non agisce con ingiustizia. Essa va tranquilla fra gli insulti, è benefica fra gli odi. Di fronte al ribollire delle ire è placida, in mezzo a trame insidiose è innocente. È afflitta nelle cattiverie, respira nella verità. Di fronte alle ingiurie che cosa vi è di più forte della carità? In quanto non ricambia le offese ma lascia correre. Che cosa vi è di più fedele della carità? Fedele non all'effimero, ma all'eterno. Essa sopporta tutto nella presente vita, per la ragione che tutto crede sulla futura vita: sopporta tutte le cose che qui ci sono date da sopportare, perché spera tutto quello che le viene promesso là. Giustamente non ha mai fine» (Discorso 350, La Carità).

San Giovanni insegna che Dio è carità (1 Gv 4,8.16) e che da essa tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza. Peccato che gli uomini non abbiano saputo accogliere questo amore e, dopo averlo rifiutato, lo hanno condannato prediligendo altre forme di amore. È pur vero che oggi, etimologicamente parlando, si confonde la carità con l'amore rischiando addirittura di estrometterla dal vissuto etico e, in ogni caso, di impedirne la corretta valorizzazione. Benedetto XVI, consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a

cui la carità è andata incontro, ha ritenuto più volte necessario prenderne parola. A tal riguardo egli scrive: «In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrilevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali. Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della «*veritas in caritate*» (Ef 4,15), ma anche in quella, inversa e complementare, della «*caritas in veritate*». La verità va cercata, trovata ed espressa nell'«economia» della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità. In questo modo non avremo solo reso un servizio alla carità, illuminata dalla verità, ma avremo anche contribuito ad accreditare la verità, mo-



strandone il potere di autenticazione e di persuasione nel concreto del vivere sociale. Cosa, questa, di non poco conto oggi, in un contesto sociale e culturale che relativizza la verità, diventando spesso di essa incurante e ad essa restio» (*Caritas in veritate*, n.





2). Questo legame tra carità e verità fa sì che la carità venga riconosciuta «come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica». Senza la verità, la carità si tramuta in banale sentimentalismo e l'amore si svuota tanto da voler essere nuovamente riempito arbitrariamente.

Una cultura senza verità porta a un amore snaturato, preda delle emozioni e delle opinioni e, come ricorda Benedetto XVI, diventa una parola abusata e distorta. La libertà invece «libera la carità dalle strettoie di un emotivismo che la priva di contenuti relazionali e sociali, e di un fideismo che la priva di respiro umano ed universale. Nella verità la carità riflette la dimensione personale e nello stesso tempo pubblica della fede nel Dio biblico, che è insieme «*Agápe*» e «*Lógos*»: Carità e Verità, Amore e

Parola». Molti, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, se non a se stessi. Ritengono opportuno introdurre nuove fattispecie di diritti, ma al contempo si scontrano in forti ostacoli a maturare una responsabilità per il proprio agire. Questa tendenza è principalmente frutto della mancanza di carità, o meglio, come ci ricordava poc'anzi il Sommo Pontefice, se ne è mutato il suo significato fino a distorcerlo completamente. Per questo è importante porre una marcata riflessione sull'argomento: «si assiste oggi a una pesante contraddizione. Mentre, per un verso, si rivendicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali sconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità. Si è spesso notata una relazione tra la rivendicazione del diritto ▶



al superfluo o addirittura alla trasgressione e al vizio, nelle società opulente, e la mancanza di cibo, di acqua potabile, di istruzione di base o di cure sanitarie elementari in certe regioni del mondo del sottosviluppo e anche nelle periferie di grandi metropoli. La relazione sta nel fatto che i diritti individuali, svincolati da un quadro di doveri che conferisca loro un senso compiuto, impazziscono e alimentano una spirale di richieste praticamente illimitata e priva di criteri. L'exasperazione dei diritti sfocia nella dimenticanza dei doveri. I doveri delimitano i diritti perché rimandano al quadro antropologico ed etico entro la cui verità anche questi ultimi si inseriscono e così non diventano arbitrio. Per questo motivo i doveri rafforzano i diritti e propongono la loro difesa e promozione come un impegno da assumere a servizio del bene. Se, invece, i diritti dell'uomo trovano il proprio fondamento solo nelle deliberazioni di un'assemblea di cittadini, essi possono essere cambiati in ogni momento e, quindi, il dovere di rispettarli e perseguirli si allenta nel-

la coscienza comune. I Governi e gli Organismi internazionali possono allora dimenticare l'oggettività e l'«indisponibilità» dei diritti. Quando ciò avviene, il vero sviluppo dei popoli è messo in pericolo. Comportamenti simili compromettono l'autorevolezza degli Organismi internazionali, soprattutto agli occhi dei Paesi maggiormente bisognosi di sviluppo. Questi, infatti, richiedono che la comunità internazionale assuma come un dovere l'aiutarli a essere «artefici del loro destino», ossia ad assumersi a loro volta dei doveri. La condivisione dei doveri reciproci mobilita assai più della sola rivendicazione di diritti (*Caritas in veritate*, n. 43)».

Ora più che mai si comprende quella bellissima espressione che lo stesso Benedetto XVI utilizzò nella sua monumentale "Introduzione al Cristianesimo": «Non si scorge altro che il buio baratro del nulla, ovunque si volga lo sguardo». In una società in cui i diritti fondamentali non sono realmente tutelati, in cui il valore dello scambio economico prevale sulla bene comune, in cui il diritto alla vita del na-





scituro viene negato tramite tecnologie sempre più sofisticate, in cui l'uomo stesso viene mercificato con la maternità surrogata e le tecniche di procreazione medicalmente assistita, in cui aumenta la divaricazione tra Paesi e popoli ricchi da un lato e lesione dei diritti umani dei Paesi e dei popoli poveri dall'altro, in cui direttamente o indirettamente si riducono gli spazi di democrazia, in cui sempre più si comprime il diritto alla libertà religiosa e di coscienza, sembra davvero che tutto venga sempre maggiormente fagocitato dalle tenebre.

L'ombra del nichilismo sembra essersi ormai proiettata su tutto, perfino dentro la Chiesa, perfino nel cuore del cattolicesimo, perfino nel cuore dei cattolici e dei giuristi il più delle volte indifferenti alle difficoltà che l'umanità attraversa. La carità esige dunque la giustizia: «il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa s'adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del

dono e del perdono. La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo" (*Caritas in veritate*, n. 6). Il diritto allora non è solo espressione delle prassi politiche ed economiche poiché è qualcosa di più e di diverso, tanto che "accanto agli aiuti economici, devono esserci quelli volti a rafforzare le garanzie proprie dello Stato di diritto, un sistema di ordine pubblico e di carcerazione efficiente nel rispetto dei diritti umani, istituzioni veramente democratiche. Non è necessario che lo Stato abbia dappertutto le medesime caratteristiche: il sostegno ai sistemi costituzionali deboli affinché si rafforzino può benissimo accompagnarsi con lo sviluppo di altri soggetti politici, di natura culturale, sociale, territoriale o religiosa, accanto allo Stato» (*Caritas in veritate*, n. 41).

È davvero possibile operare il cambiamento in una società come quella dei nostri tempi. Ma che cosa si può sperare senza crederci? Sant'Agostino nel Manuale sulla Fede, Speranza e Carità, ricorda che «si può credere qualcosa che però non si spera: quale cristiano infatti non crede alle pene degli empi, senza tuttavia sperarvi? E per chiunque creda che esse siano imminenti e provi una reazione istintiva di spavento, è più corretto parlare di timore che di speranza». Come realizzare allora questo amore di cambiamento? «Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e del vangelo, la salverà» (Mc. 10,39). L'uomo, aldilà di ogni distinzione tra laico o consacrato, deve abbandonare l'individualismo, quello più esasperato ed egoista, per far posto alla realizzazione di una società aperta, solidale nel senso autentico della parola. Una società orientata alla sequela di Cristo, mettendosi in cammino sulle orme di Gesù e amare come lui ha amato. ●



# Riflessioni cristiane sui santi della confessione

«**S**alus animarum: suprema lex». La salute delle anime è la legge suprema.

Per questa ragione, il sacramento della confessione è di vitale importanza per un cristiano. Con essa, infatti, è possibile ottenere la remissione della colpa dei peccati mortali, commessi dopo il battesimo e in età di ragione.

Tra i tanti santi che possono aiutarci a maturare delle autentiche riflessioni sull'importanza di questo sacramento troviamo San Giovanni Nepomuceno (Nepomuk, Boemia, 1330 – Praga, Boemia, 1383) e S. Matteo Correa Megallanes (Tepechtàn, Zacatecas, Messico, 1886 – Durango, Messico, 1927).

San Giovanni Nepomuceno nasce in Boemia nel 1330, fu consacrato sacerdote a Praga e divenne predicatore di corte del re, Venceslao. La moglie del sovrano, Giovanna di Baviera, scelse San Giovanni come proprio confessore: il re, invidioso e sospettoso di infedeltà della coniuge, volle sapere da San

Giovanni il contenuto delle confessioni della moglie. Il sacerdote, rifiutatosi, fu costretto a subire minacce, senza mai però cedere: per questo, fu condannato ad essere gettato nel fiume Moldava, dopo essere stato posto sotto torture e supplizi. Il mattino seguente però sulle sponde del fiume galleggiava un cadavere circondato da una luce misteriosa. Era Giovanni. Con una processione, il corpo fu portato alla vicina chiesa di S. Croce. Egli è quindi martire del sigillo sacramentale.

San Matteo Correa Megallanes, invece, fu parroco di Valparaiso, nella diocesi di Zacatecas. Il padre svolse tutti gli incarichi del suo ufficio: apostolato ed evangelizzazione. Nel Messico anticlericale, San Matteo nutre le anime dei cattolici che protestano contro le leggi anticlericali in vigore. Il governo decide di mandare a Valparaiso il generale Ortiz, che con grande ferocia inizia a perseguitare i cattolici, e anche Padre Matteo. Riesce a farlo incarcerare, ma il padre viene rilasciato dopo essere portato a processo. Tornato in parroc-



chia, padre Matteo rianima i cristiani che lo portano in trionfo, mentre il generale Ortiz si infuria e medita la vendetta. Il 30 gennaio del 1927, mentre porta il Santissimo Sacramento in un ostensorio ad un morente, viene riconosciuto dai soldati e sequestrato. Portato di fronte al generale, egli gli ordina di andare a confessare i “cristeros” per conoscere il contenuto delle loro confessioni. Padre Matteo si reca a confessare i condannati a morte, ma tornato dal generale, si rifiuta di violare il segreto di confessione. Per questo, il generale lo giustizierà con la sua pistola di ordinanza.

Conoscendo le vicende di questi santi, il primo tema che ci preme analizzare è il tema propriamente riferito al sacramento della confessione.

Sappiamo che il peccatore deve confessare il peccato, integralmente riguardo alle colpe mortali; di più, egli deve distruggere l'attaccamento al peccato, per mezzo della contrizione (ossia, il dolore perfetto, che è differente dall'attrizione, o dolore imperfetto) e dell'accettazione della soddisfazione imposta.

Ma primo tra tutti, la dottrina cristiana ci insegna che il dolore si rende ancora più neces-

sario di tutte le altre condizioni: perché mai? Vorrei che si intraprendesse un piccolo ragionamento a riguardo.

La contrizione mette già il singolo in opposizione al peccato: essa genera inevitabilmente odio nei confronti del peccato, perché suscita nel singolo un rigetto di un'azione peccaminosa, in virtù dell'amore, che la coscienza risveglia in noi, per Nostro Signore Gesù Cristo. Questo atto, per se stesso, piace a Dio. Quindi, nel sacramento della confessione, la contrizione riveste un ruolo sacramentale. I meriti infiniti acquistati da Cristo (che solo poteva riscattare la colpa infinita di Adamo) sono applicati all'anima per produrre la grazia sacramentale. Ora, la grazia della penitenza è quella di distruggere il peccato nell'anima e indebolire i resti del peccato.

L'odio del peccato che Cristo ha nutrito nella sua agonia e sulla croce, passa nell'anima nostra per produrvi la distruzione dello stesso. La rovina del peccato si riproduce nel penitente: ecco manifestato il mistero sacramentale. Il sacerdote, per opera dello Spirito Santo, utilizza e la sua autorità, e i meriti di Gesù Cristo, per rimettere la colpa dei nostri peccati. Fuori dal sacramento, la contrizione resta ciò che è: un buon mezzo per lavare la scorza della concupiscenza, degli appetiti disordinati e delle inclinazioni abbacinate dai vizi capitali; ma nella Confessione, assume un carattere misterioso assolutamente affascinante. Eccolo, il legame con il corpo mistico di Cristo, il legame con la comunione dei santi nella Chiesa: i suoi meriti sono attuali e si applicano a tutti coloro che appartengono a Lui, e perciò alla Chiesa.

L'importanza della confessione era chiara ai santi. Essi sapevano che la salute delle anime costituisce uno scopo primario per la vita del sacerdote. Il sacerdote è stato “programmato” da Gesù Cristo per essere un salva-anime. Niente di più, niente di meno. S. Matteo aveva coscienza assoluta del suo essere sacerdote. L'amore per le anime dei carcerati ►

suscita in lui il dovere. Di fronte al capo dei nemici della Chiesa, egli rimane composto e lucido. Lo stesso possiamo dire per S. Giovanni Nepomuceno, che mette la salute dell'anima penitente, prima di tutto, mettendosi il rispetto e le volontà del mondo sotto i piedi.

Il primo aspetto da sottolineare è, quindi, l'importanza dei doveri del proprio stato. Ogni battezzato fa parte di un corpo, quello mistico di Gesù Cristo. Come ogni parte del corpo è deputata ad una funzione, così ogni membro della Chiesa ha dei doveri, dei compiti che deve assolvere per conto dello stato in cui si trova. Per essere buoni cristiani, ci viene chiesto questo. I due sacerdoti martiri avevano chiaro il concetto: fa mestieri, quindi, che anche noi consideriamo attentamente i nostri doveri. Cristo è la vite, e noi i tralci. Ma nei tralci, scorre la linfa della grazia: se viviamo in Cristo, la grazia accende il motore della conversione a Cristo: il rametto diventa verde, e assolve ai suoi compiti, potendo dare frutto. Se non c'è grazia, il tralcio si secca: conviene bruciarlo, perché colui che muore al peccato, nella vita di grazia, è morto per sempre, non ci sono frutti possibili, la linfa non c'è e il ramo perde struttura, le fibre si sgretolano: il tralcio diventa, perciò, secco.

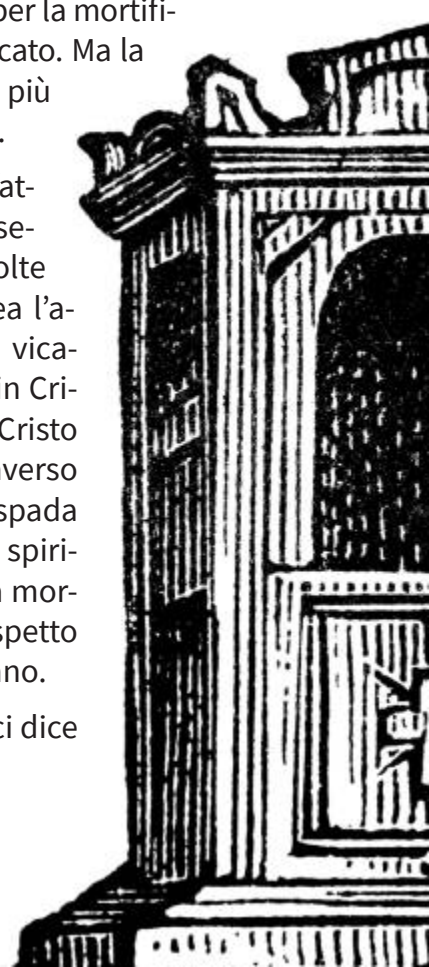
Il secondo aspetto importante è la preparazione alla buona morte, quando i tempi si fanno duri.

La natura corrotta dal peccato originale è una piattaforma di lancio, per il demonio: egli, sfruttando la decadenza della natura umana, cerca di portare via le anime da Dio. Per farlo, suscita una sorta di *deficit* escatologico. Fa dimenticare la morte, fa credere che il peccato, come ricorda S. Alfonso, sia «cosa di poco conto». Nel misero stato della tiepidezza l'anima ha raramente coscienza del male che fa, e soprattutto della gravità dei pericoli cui va incontro. Così si spiegano certi strani ritardi nella conversione e la tattica del demonio per impedire qualsiasi seria riflessione. L'anima

va semplicemente verso quella soddisfazione perché le piace e si allontana da quel dovere perché le costa. Essa sente che ha torto, che fa male, ma la convinzione del torto e del male resta confusa. S. Matteo Correa, vivendo nella persecuzione, concepisce con maggior lucidità l'importanza della vita di grazia. E vede nel generale nemico il richiamo del Signore, che lo manda per l'ultima missione terrena. Il nemico diventa un richiamo al dovere, una occasione per fare del bene. Se non c'è un nemico, si depongono spada e scudo, e si diventa obsoleti, si perdono di vista gli obiettivi. I nostri antichi dicevano: tempi grassi generano uomini deboli. Di fronte alla caduta che lo attendeva, S. Giovanni non cambia idea, non fa "passi indietro". La persecuzione ha appena creato due perfetti cristiani, nel senso stretto della parola: due "Cristi" o imitatori perfetti di Cristo. Questo ci fa capire che le armi che usa il nemico sono mezzi per la nostra santificazione. L'anima che ama Gesù Cristo ama il patire. Il problema dei cristiani di oggi, è che hanno snaturato la religione cattolica in un grande "volemoseebene" irenisticamente parlando, mi si conceda il termine, dove non c'è spazio per la sofferenza, per la mortificazione, per l'odio al peccato. Ma la persecuzione è il mezzo più perfetto per amare Cristo.

Quale altro mezzo, infatti, ci dà la possibilità di seguirlo meglio? Quante volte la Tradizione ci sottolinea l'aspetto della sofferenza vicaria? I due santi soffrono in Cristo: quando tu soffri, è Cristo che soffre in te. Ed è attraverso il sangue, attraverso la spada che perfezioni la tua vita spirituale. L'importanza della mortificazione è un altro aspetto che i due santi ci insegnano.

San Giovanni Climaco ci dice



che i monaci della Tebaide d'Egitto usavano grande diligenza nell'esaminare la propria coscienza, e portavano una cintura su cui segnavano ogni minimo peccato, per ricordarsi meglio in confessione le proprie colpe. Santa Chiara da Montefalco, per una colpa veniale, pregava camminando a piedi nudi nella neve. Santa Maria Maddalena de' Pazzi non poteva concepire come potesse, un uomo, commettere un peccato mortale ad occhi aperti.

Il terzo aspetto è la regola. S. Giovanni e S. Matteo sono stati in tutto perfetti imitatori di Cristo, perché si sono dati una regola, e hanno rispettato il vincolo del segreto, oltre ad avere esercitato completamente il loro ministero. Per formare la vita spirituale e specialmente per consolidarla, nessuna cosa è più pratica e insieme più efficace di un Regolamento. Non vi spaventi la parola: prendete la cosa semplicemente e guardatela quale è in se stessa. Dice Dom Marmion che: «[...] Imporsi un regolamento non è alienare la propria libertà, ma disciplinarla: il buon ordine moltiplica il tempo e assicura la pace. Vivere senza un regolamento (scritto o praticato) è abbandonarsi al capriccio; ora, il capriccio è il gran dissipatore di ogni cosa, delle nostre energie come del nostro tempo.

Quando non si sa prima ciò che si farà, il momento non è mai propizio per decidersi all'azione, e poi segue il malcontento di non aver agito o di avere agito a sproposito. Il regolamento può paragonarsi alla virtù: come questa, esso dà la facilità che risulta dell'abitudine. Tracciato secondo le viste di Dio, esso ci stabilisce nella sua volontà e diventa parte integrante del suo piano universale. Ognuna delle azioni che esso determina, si riveste di tutte le intenzioni

belle e meritorie che hanno presieduto alla sua elaborazione e riceve l'influenza diretta della grazia. "Beato l'uomo che retto procede". Il salmista usa "retto" per indicare la presenza di una legge che lo guida.»

Il quarto aspetto è l'obbedienza.

S. Paolo dice di Cristo, che "è stato obbediente fino alla morte, ed alla morte di Croce". I due santi martiri sono stati capaci di imitare Cristo. Il sacrificio che ha espiato la colpa e riparato la natura umana consiste in una obbedienza infinita. E noi, miserabili ripieni di peccati, riscattati da questa prodigiosa obbedienza, ci permettiamo di non obbedire. Opponiamo la nostra volontà alla volontà di Iddio, per lo stesso orgoglio che mosse Luciferò, e che lo ha precipitato nella prigione del fuoco eterno, dell'ignominia più schifosa e cieca, e che attende anche noi, se non siamo obbedienti, come lo furono i due santi. Impariamo da questi modelli l'obbedienza ai superiori, ma soprattutto a Dio: il peccato è il problema del mondo, non altro. Noi facciamo qualche volta il male; e qual è il male che facciamo? Il male più terribile, il più gran disordine, è il peccato mortale. E che cos'è il peccato mortale? È un piacere creato, a cui si aderisce che prende in modo talmente contrario all'ordine e al piano di Dio, che rovescia e distrugge la sua gloria calpestandola, e spezza l'unione dell'anima con lui. Appena pecciamo mortalmente, il nostro nome compare sul registro dei dannati, e ivi rimane fino a quando, appunto, con perfetto dolore, non ci confessiamo. Ogni peccato mortale è un tradimento. E come dice Geremia, il peccato di Giuda è scritto con uno stilo di ferro, con una punta di diamante è inciso sulla tavola del loro cuore. Dobbiamo, pertanto, sforzarci di passare per la porta stretta: Dio ci dona tanti mezzi e tanti esempi. A noi spetta adoperarci, lottando contro noi stessi, contro il mondo e contro il demonio, per amare Dio e salvarci *in aeternum*. ■





# Pericoli per l'anima:

« In generale non si apprezza mai abbastanza il tempo che Dio ci accorda, quel tempo che passa tanto sollecitamente e non ritorna più. Ora il tempo impiegato si inutilmente, con tanto pericolo davanti ad uno specchio, ad un vano ornamento, è senza dubbio un tempo perduto. Questo tempo è per altro ciò che v'ha di più prezioso sulla terra, essendoci accordato per meritare e guadagnare il Cielo, per prender cura e sorvegliare gl'interessi della casa e della nostra famiglia; per aiutare e soccorrere i nostri poveri sventurati fratelli. Più tardi, quando l'età delle vanità sarà passata per noi, quando i nostri capelli bianchi ci annunzieranno la vecchiaia, quali rimorsi ci ispirerà la memoria del tempo perduto davanti ad una toeletta! E poi quante impazienze, quanti borbottamenti, quante melanconie, per una cuffia non venu-

ta a tempo, per un abito non finito nel giorno designato, o non assettato secondo il gusto! In una parola quante occasioni di corrompere il nostro naturale, di recar pena a quei che ci circondano, e specialmente ai nostri inferiori! E molto meno si pensa, nell'abbandonarci alle vanità, alla moda e alla toeletta, al gran male che si arreca alle giovinette destinate a servirci. In tal guisa si dà loro il gusto degli ornamenti e del lusso, che non potranno mai possedere: e non è una crudeltà verso queste povere figlie troppo deboli per sormontare il gran desiderio che ne avranno? Le poverette soffriranno pel desiderio e per la impossibilità di soddisfarlo: da ciò nasceranno in esse quelle tristi riflessioni, quelle basse gelosie, quei cattivi e rei pensieri, e quindi il disgusto del travaglio, della loro condizione, e forse qualche cosa di peggio ancora. Quante volte



# La perdita del tempo

nelle nostre passeggiate col mio buon caro marito, abbiamo veduto delle giovani lavoratrici, ritornando dal loro travaglio fermarsi come allucinate davanti a quelle ricche mostre di mode e di gioie, sì splendenti ai lumi della sera, e sì frequenti nelle strade di Parigi! E mentre erano assorti in quella muta contemplazione, che al certo risvegliava in esse non pochi pensieri, non pochi desideri di ricchezze, di ornamenti e di libertà, mentre guardavano con ammirazione frammista ad invidia ed a pena quei ricchi ornamenti, e quelle pietre abbaglianti, quante volte le abbiam vedute con dolore allontanarsi da un tale spettacolo (...). Io non finirei se volessi citarti qui tutti gli esempi che ho presenti alla memoria, di giovanette perdute per questa fatale passione del lusso, assiduamente ecci-

tate dagli oggetti che avevano continuamente sotto gli occhi. Io ne gemetti più volte, ed ho ferma credenza, che il lusso in generale è una cosa perversa»<sup>1</sup>.

Ciò da cui la Contessa ci mette in guardia è la perdita di tempo, l'utilizzare il tempo che ci viene concesso nel modo sbagliato, non per la maggior gloria di Dio ma per futili vanità, per pura pigrizia; e ci mette in guardia, poiché la perdita di tempo, la vanità, porta presto al peccato. È bene piuttosto, santificare ogni momento della giornata, in particolare il momento presente. Ma cosa significa santificare il momento presente? Significa concentrare su questo momento, il solo che ci appartiene, tutta la nostra attività, tutta la nostra buona volontà, per passarlo il più santamente ►

1. Contessa Laura di Barezia, *La Sposa cristiana*, Bergamo, 3 agosto 1934, estratto, pp. 195 e ss.;

possibile senza preoccuparci inutilmente del passato che non esiste più, né del futuro che non ci appartiene. È, per ciascuno di noi, conformare perfettamente la nostra volontà a quella di Dio dicendo: io sono dove Dio mi vuole; accetto e compio ciò che mi domanda; lo accetto e lo compio come me lo domanda<sup>2</sup>; santificare il momento presente è andare al passo con Dio. Colui che cammina al passo con qualcun altro, non va né più lesto, né più lento, ma regola la sua marcia in accordo con l'altro. Così l'anima che santifica il momento presente avanza nel cammino della perfezione e della virtù. Santificando il momento presente eviteremmo tutte quelle inquietudini, tutte quelle tristezze, tutte quelle imperfezioni che provengono dal peccato. Scriveva San Francesco di Sales: «l'inquietudine è il più gran male che coglie l'anima, dopo il peccato; perché, come le sedizioni e le sommosse interne di una repubblica la rovinano completamente e le impediscono di resistere allo straniero, così il nostro cuore quando è turbato ed inquieto, perde la capacità di conservare la virtù che aveva acquistato e qualche volta perde i mezzi per resistere alle tentazioni del nemico il quale allora fa, come si dice, tutti gli sforzi per pescare nel torbido».

L'accidia è la conseguenza naturale della perdita di tempo; è il disgusto delle buone azioni e vi si pecca in molte maniere, oltre alla perdita di tempo: il timore eccessivo delle difficoltà che s'incontrano nella pratica del bene, la pusillanimità o la mancanza di coraggio che nasconde i talenti, o li tiene oziosi, l'incostanza, la disperazione, l'avversione alle cose spirituali, l'ozio, lo

svagamento. Questi sono altrettanti effetti di questo vizio da cui nasce una infinità di omissioni dei nostri doveri più essenziali, e di altre negligenze peccaminose. Ma la fonte principale dell'accidia è la Tiepidezza, per la quale il cristiano si guarda dal peccar mortalmente perché teme l'Inferno, ma per altro non fa caso dei peccati veniali, perché questi non tolgono affatto la speranza del Paradiso. Così egli non vorrebbe perdere del tutto la grazia di Dio, ma, intanto, non ristà di disgustarlo ad ogni tratto. Pare a lui soddisfare il proprio debito: ma in sostanza non è così, poiché non fa se non ciò che non può lasciar di fare senza peccato mortale ed è indifferente per tutto ciò che apertamente non arriva a colpa grave<sup>3</sup>.

È facile cadere in questa condizione specialmente





quando la preghiera comincia ad esserci difficile, quando le nostre preghiere sembrano non essere ascoltate, quando ci troviamo in quella condizione che spesso viene chiamata “notte dell’anima”; ma è proprio in questo momento che dobbiamo perseverare ed aumentare la nostra fede. Ci viene in aiuto l’episodio della pesca miracolosa di Pietro. A cosa è servito, nel disegno di Dio, che Pietro

stesse tutta la notte fuori a pescare, senza prender nulla? È chiaro che nel disegno di Dio ciò è stato utile affinché Pietro credesse e constatasse che l’abbondanza della pesca, dopo una notte di sterilità, non potesse che essere un’opera di Dio.

Ecco, il Signore, quando vuol farci comprendere qualcosa, quando vuole concederci una pesca abbondante, ci fa capitare nella

notte dell’anima, una notte scura e triste, piena di inquietudine. Ma Pietro ci insegna a continuare a lavorare, nonostante la sterilità; lavoriamo senza pigrizia quando siamo in queste notti oscure, perché, una delle tentazioni più gravi del demonio, in questi periodi di oscurità, è quella di spingerci alla pigrizia, all’ozio. Vorremmo non alzarci la mattina, ci riesce gravoso il Rosario, la preghiera, l’Ufficio divino, vorremmo stare in un angolo tutti soli, senza fare nulla, senza sentire nulla. Bisogna invece scuotersi e lavorare, anche in questa notte oscura. Scossa la pigrizia, ritroveremo Gesù buono ed Egli stesso ci accompagnerà in mezzo al mare, nel pericolo, nella tempesta; ci accompagna e con una sua parola interiore rende fecondo quel lavoro che prima, ai nostri occhi, è parso sterile<sup>4</sup>.

Non lasciamoci, quindi, sopraffare dalla pigrizia, dalla perdita di tempo e dall’ozio, seguiamo nella preghiera; certo, qualora ci trovassimo nella notte dell’anima, non appesantiamo la nostra preghiera, ma continuiamo costanti e ferventi, non tralasciando quelle che siamo soliti recitare.

Ogni preghiera sale al Cielo, non resta su questa terra, per questo offriamo le nostre pene e le nostre sofferenze, affinché il Signore possa rendere feconde le nostre fatiche; santifichiamo il momento presente, conformando la

nostra volontà a quella di Dio. ●

2. **Abbe P. Feige, Santifichiamo il momento presente, Frigento, Casa Mariana Editrice.**
3. **Giuseppe Riva, Manuale di Filotea, edizioni Piante, 2022.**
4. **Don Dolindo Ruotolo, Epistolario, Vol. 5, Edizioni Casa Mariana Editrice, 2019**



**Chi conosce la verità,  
la conosce.  
Chi la conosce,  
conosce l'eternità.  
La carità la conosce.  
O eterna verità e vera carità  
e cara eternità!  
Tu sei il mio Dio;  
a te sospiro giorno e notte.**

(Confess. 7, 10, 16)